



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

**COMMISSIONI RIUNITE e CONGIUNTE**

3<sup>a</sup> (Affari esteri, emigrazione) e 4<sup>a</sup> (Difesa)  
del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa)  
della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO NELL'AMBITO DEI  
DOCUMENTI XXV, N. 2 E XXVI, N. 2 (PARTECIPAZIONE  
DELL'ITALIA ALLE MISSIONI INTERNAZIONALI PER IL 2019)

3<sup>a</sup> seduta: venerdì 31 maggio 2019

Presidenza della presidente della 4<sup>a</sup> Commissione del Senato  
della Repubblica TESEI

## I N D I C E

**Comunicazioni del Governo nell'ambito dei documenti XXV, n. 2 e XXVI, n. 2  
(partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali per il 2019)**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 9, 16 e <i>passim</i>
AIROLA (M5S), senatore . . . . .	16
BOLDRINI (LEU), deputata . . . . .	22
FASSINO (PD), deputato . . . . .	20
FERRARI (Lega), deputato . . . . .	17
GARAVINI (PD), senatrice . . . . .	27
GASPARRI (FI-BP), senatore . . . . .	18
* MOAVERO, ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale . . . . .	3, 29
PALAZZOTTO (LEU), deputato . . . . .	28
RAUTI (Fdl), senatrice . . . . .	28
* TRENTA, ministro della difesa . . . . .	9, 34
URSO (Fdl), senatore . . . . .	25

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega – Salvini Premier: Lega; Partito Democratico: PD; Forza Italia – Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FdI; Liberi e Uguali: LeU; Misto: Misto; Misto-Civica Popolare-AP-PSI-Area Civica: Misto-CP-A-PS-A; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Noi con l'Italia-USEI: Misto-Ncl-USEI; Misto-+Europa-Centro Democratico: Misto-+E-CD; Misto-MAIE – Movimento Associativo Italiani all'Estero: Misto-MAIE; Misto-Sogno Italia – 10 Volte Meglio: Misto-SI-10VM.*

*Intervengono il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Enzo Moavero Milanesi e il ministro della difesa, Elisabetta Trenta.*

*I lavori hanno inizio alle ore 10,05.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Comunicazioni del Governo nell'ambito dei documenti XXV, n. 2 e XXVI, n. 2 (partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali per il 2019)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro degli esteri e del Ministro della difesa nell'ambito dei documenti XXV, n. 2 e XXVI, n. 2 (partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali per il 2019).

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione radiofonica e televisiva sui canali *web*, YouTube e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Poiché non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che la pubblicità dei lavori della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico.

Do il benvenuto al ministro della difesa, Elisabetta Trenta, e al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Enzo Moavero Milanesi, che ringrazio per la loro presenza.

Come di consueto, dopo l'intervento dei Ministri, sarà data la parola ai parlamentari di ciascun Gruppo per un primo giro di interventi. Dopo le repliche, se avremo tempo, procederemo a un secondo giro di domande. Chiedo pertanto a tutti di contenere i propri interventi in tempi ragionevoli per favorire la discussione più ampia possibile.

Cedo dunque la parola al ministro Moavero Milanesi.

MOAVERO MILANESI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Signori Presidenti, senatori e deputati, ciò di cui parliamo oggi è per la Repubblica un impegno importante; un impegno complessivo e corale che coinvolge attualmente il Governo in prima responsabilità, ma per il quale il Parlamento, naturalmente, è fondamentale, anche perché parliamo di stanziamento di fondi. Siamo di fronte a uno scenario internazionale di sicurezza estremamente fluido, di cui siamo tutti al corrente, caratterizzato da conflitti di tipo convenzionale, situazioni di terro-

rismo su scala internazionale, tensioni legate ai flussi migratori, criminalità transnazionale e minacce cosiddette di nuovo tipo di carattere tecnologico e cibernetico, che sono insidiose e vanno affrontate.

L'impegno dell'Italia è condizionato dalla geopolitica – siamo al centro del Mediterraneo, incrocio di tre Continenti, vicino ad aree sensibili come il Medio Oriente, il Golfo e il Nord Africa – e dalla nostra vocazione multilaterale, che è un pilastro della Repubblica dalla sua origine: ONU, Unione europea, NATO e altre organizzazioni internazionali di cui siamo protagonisti. Ricordo l'OSCE (nel 2018 abbiamo assicurato la presidenza) e l'Iniziativa Centro Europea (INCE) di cui assicuriamo la presidenza in questo anno 2019. Il Governo deve assicurare la massima coerenza tra iniziative militari e iniziative civili.

Il Ministro della difesa illustrerà quelle militari; io mi concentrerei sulle iniziative di tipo civile, che comprendono naturalmente l'azione diplomatica in senso ampio, le iniziative dirette al rafforzamento delle istituzioni, al perseguimento della pace e al lavoro per il consolidamento della pace, dello stato di diritto, dei principi di libertà e democrazia, che fanno parte dei nostri valori come Repubblica italiana, e naturalmente interventi di cooperazione e sviluppo, che sono essenziali.

In concreto, se parliamo della responsabilità del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, stiamo parlando di un finanziamento per il 2019 di 296 milioni circa, più due milioni dedicati alla nuova iniziativa per la Tunisia, terra a noi estremamente vicina sotto tutti i punti di vista.

Conoscete la divisione in capitoli: ci sono iniziative per la cooperazione allo sviluppo e per lo sminamento umanitario (riguardano l'Africa, il Medio Oriente e anche l'area dell'Asia). Ci sono iniziative a sostegno del processo di pace, di stabilizzazione, di rafforzamento della sicurezza: ancora una volta sono in causa le medesime aree geografiche, oltre all'America Latina che, per ragioni evidenti di congiuntura internazionale (pensiamo al Venezuela), ma anche per ragioni storico-culturali, è molto vicina al nostro Paese.

Abbiamo poi la partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali di cui facciamo parte, e che ho già ricordato (ONU, NATO, Unione europea, l'OSCE, l'INCE). Infine, portiamo avanti un'azione puntuale per l'addestramento delle forze di polizia in Afghanistan e interventi operativi di emergenza nel campo della sicurezza.

Mi soffermerei su alcuni contesti geografici specifici per darvi qualche dettaglio più puntuale a titolo ampiamente esemplificativo. Il primo è il contesto dell'Afghanistan.

Nonostante questa terra sia lontana dal nostro Paese, per le ragioni che tutti conosciamo, anche a seguito degli orrendi attentati dell'11 settembre a New York, abbiamo un impegno in Afghanistan tradizionale, che va avanti da tempo, in giusta e corretta continuità fra i Governi del nostro Paese, della nostra Italia. In particolare, seguiamo le azioni di stabilizzazione e a favore dello sviluppo socio-economico del Paese. Riserviamo grande attenzione ai contatti in corso tra gli Stati Uniti e le orga-

nizzazioni dei cosiddetti talebani, nell'auspicio che questo possa portare a un processo di pace inclusivo, e siamo naturalmente impegnati, nell'ambito della missione NATO, anche in un'azione di presenza di cui parlerà più in dettaglio il Ministro della difesa.

Esiste una *ratio* di questa nostra presenza in Afghanistan, permettete di dire: anzitutto l'interesse del popolo afgano. Credo faccia parte dei valori della Repubblica quello di impegnarsi alla pace e alla cooperazione internazionale in senso ampio, nell'interesse anche delle Nazioni amiche e dei popoli. In seconda istanza, rientra nella *ratio* evitare che l'Afghanistan possa ridiventare nuovamente una sorta di santuario per le organizzazioni del terrorismo internazionale.

Più puntualmente la nostra azione è volta a sostenere finanziariamente e in termini di addestramento le forze di sicurezza afgane. È un'azione apprezzata dal Governo afgano e dalle popolazioni – numerose testimonianze lo comprovano – ed è anche un modo importante con cui il nostro Paese contribuisce alla sua partecipazione alla NATO. Quindi, l'impegno diretto costituisce uno degli elementi che compongono il nostro contributo alla NATO.

La seconda situazione geografica di azioni esemplificativa concerne la Libia. Ne abbiamo parlato tante volte insieme; conoscete benissimo la situazione: il contesto è estremamente difficile, aggravato dal riaccutizzarsi della guerra a seguito delle iniziative militari dell'inizio aprile scorso.

Rimangono impegnati affinché si possa raggiungere una tregua umanitaria, prodromica di un cessate il fuoco e che possa far ripartire il processo di stabilizzazione e di pacificazione che avrebbe dovuto e che deve portare – rimaniamo convinti – ad elezioni libere in Libia. Naturalmente, per noi è uno scenario importantissimo: la Libia è vicinissima all'Italia; costituisce un punto di snodo e di attenzione strategica assolutamente evidente. La situazione – ce lo siamo detti tante volte – è di estrema difficoltà. Probabilmente l'azione in Libia necessita di una pazienza notevole per la sua complicazione, ma soprattutto necessita certamente di una collaborazione internazionale più vasta. Non ci si può illudere che un Paese solo, quantunque vicino, possa risolvere una situazione di questa complessità. Occorre collaborazione fra più Paesi e in particolare, a mio parere, un impegno molto più attivo e molto più visibile quanto meno da parte dell'Unione europea, che ha un interesse comune sulla positiva evoluzione della situazione in Libia. Noi collaboriamo, ormai da più di due mesi, soprattutto con la Francia, anche se – lo ripeto ancora una volta – l'azione in Libia dovrebbe essere di carattere più vasto e vedere un coinvolgimento e un impegno sempre più corale dell'Unione europea.

Riguardo agli interventi puntuali sottesi al tema di cui stiamo parlando oggi, vorrei sottolineare che l'Italia è il primo Paese per l'impegno a favore dei reinsediamenti di rifugiati, di persone vulnerabili che si trovano in Libia. Proprio ieri, attraverso uno dei corridoi umanitari attivati, sono arrivate in Italia 150 persone, fra le quali 47 minori non accompagnati che si trovavano in Libia e che provengono da Paesi dell'area del

Corno d’Africa. Ricorderete che quasi altrettante persone (146) sono arrivate il 29 aprile scorso. Noi sosteniamo – ed io ne sono particolarmente convinto – che i corridoi umanitari per i rifugiati siano la soluzione: i rifugiati che hanno diritto a protezione internazionale e asilo non possono essere lasciati nelle mani dei trafficanti di esseri umani e d’altronde nessuno dovrebbe essere lasciato in mano a queste organizzazioni criminali.

Grazie al supporto concreto dell’ambasciata a Tripoli, che è aperta e operativa ed è sempre rimasta tale, abbiamo dato e diamo sostegno anche alle organizzazioni delle Nazioni Unite (all’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e all’Organizzazione internazionale per le migrazioni) che ci hanno dato numerosi riconoscimenti; d’altra parte, è in collaborazione con loro che abbiamo attivato anche i corridoi umanitari cui ho fatto riferimento.

Come Stato abbiamo portato avanti, coerentemente con i nostri doveri e con i valori della nostra Repubblica, l’azione iniziata dai Governi precedenti. Credo sia nostro dovere collettivo continuare ad impegnarci in quest’area.

Siamo impegnati poi nel Fondo Africa: abbiamo erogato importanti finanziamenti all’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, alla Croce Rossa e alla Mezzaluna Rossa e all’Organizzazione internazionale per le migrazioni. Recentemente la nostra cooperazione ha versato 1 milione di euro a favore dell’Organizzazione mondiale della sanità e del Comitato internazionale della Croce rossa per l’assistenza alla popolazione sfollata: si tratta di un’azione di estrema importanza.

Sappiamo che in Libia esiste una numerosa «comunità» – se vogliamo utilizzare questo termine – di persone non libiche che sono arrivate nel Paese e lavorano perlopiù lì, le quali rischiano di essere fra le più vulnerabili nell’ipotesi in cui il conflitto resti attivo e, soprattutto, nel caso in cui si dovesse acuire. Questo è il motivo per il quale, sempre nell’ottica di un impegno europeo, a fronte di situazioni così rilevanti come quella libica, io ho scritto lo scorso 19 aprile alla Commissione europea, facendo riferimento specifico al terzo paragrafo dell’articolo 78 del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea, che prevede delle misure temporanee urgenti a beneficio degli Stati interessati da una situazione emergenziale caratterizzata da un afflusso improvviso di cittadini di Paesi terzi. È quanto fu fatto anche nel 2015.

Non abbiamo segnali immediati che ciò possa accadere, soprattutto in direzione di Paesi membri dell’Unione europea, a cominciare dal nostro. Anche nel momento della cosiddetta rivoluzione in Libia, l’afflusso fu soprattutto nei Paesi limitrofi; ho pensato tuttavia che fosse corretto preavvisare e attirare l’attenzione della Commissione europea in vista della predisposizione di queste misure. È stata quindi una sorta di preallerta a tenersi pronti nel caso in cui si dovesse verificare una situazione emergenziale. Un terzo esempio che vorrei fare riguarda le iniziative a sostegno dei rifugiati siriani nei Paesi limitrofi. È inutile ricordare quanto è stata dura la situazione di guerra in Siria, come peraltro anche nel vicino

Iraq negli anni scorsi. Questo ha determinato un forte flusso di rifugiati nei Paesi vicini (penso in particolare alla Giordania).

Noi siamo estremamente attenti e attivi: gran parte dei finanziamenti di cui stiamo parlando sono diretti a questa azione. Abbiamo confermato il contributo annuo di 45 milioni di euro per iniziative emergenziali a favore della stabilizzazione, dello sviluppo e degli interventi umanitari in Siria, Libano e Giordania per gli anni 2019 e 2020. Le iniziative riguardano soprattutto l'assistenza ai rifugiati siriani che, in numero considerevole, sono affluiti nei Paesi vicini, che spesso operano già in situazioni complesse.

Quando ho accompagnato il Capo dello Stato in Giordania, abbiamo visitato un campo di raccolta – che è poi anche di vita quotidiana – di numerosi rifugiati siriani, nel quale sono attive nostre organizzazioni verso cui versiamo contributi. In particolare, abbiamo visitato – ed è stato un momento emotivamente molto coinvolgente – un ospedale nel quale sono assistiti e aiutati bambini affetti da disabilità. Purtroppo io stesso ho appreso che l'incidenza di determinate forme di disabilità in questi Paesi è molto più elevata rispetto alla media mondiale e su questo c'è naturalmente un'attenzione molto forte.

L'assistenza sanitaria, dunque, e le opportunità di formazione sono fra le attività che noi sosteniamo così come, in settori meno drammatici ma non meno importanti, la preservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, quale importante risorsa ed elemento di rilancio per questi Paesi.

Siamo intervenuti recentemente, ancora nei primi mesi del 2019, in Siria direttamente con dei contributi per generi di prima necessità, quando la situazione si è aggravata, soprattutto nella parte Nord del Paese.

Come quarto esempio, richiamo quello dell'Iraq, area limitrofa alla Siria, Paese anch'esso martoriato negli ultimi anni da una guerra estremamente dura e aspra. Noi interveniamo sempre per assistere le autorità locali nella ricostruzione del tessuto economico e sociale, con interventi di carattere assistenziale, ma anche di rilancio delle attività economiche, perché la ricostruzione del tessuto socio-economico – anche se sembra assolutamente ovvio – è in realtà fondamentale per evitare che riemergano o si consolidino forme di radicalismo estremo, che possono poi portare al terrorismo. In Iraq, in particolare, siamo molto richiesti e molto attivi nella tutela del patrimonio archeologico e culturale: tutti ricordiamo quanto è accaduto durante la guerra.

Interveniamo con aiuti puntuali e ne ricordo uno: il 26 marzo abbiamo organizzato un volo umanitario per Erbil, in Iraq, con 10 tonnellate di medicinali.

Un quinto esempio riguarda l'Africa, un'area che dal punto di vista geografico, geopolitico e storico – è inutile riepilogare cose a voi note – è di riferimento fondamentale per il nostro Paese. Il 25 ottobre 2018 si è tenuta qui a Roma una delle più importanti Conferenze al mondo che vedono la partecipazione di Paesi africani – una delle tre più importanti che si svolgono con regolarità – vale a dire la Conferenza Italia-Africa. A valle di questo abbiamo un percorso operativo estremamente

concreto di azioni specifiche, volte soprattutto alla cooperazione e allo sviluppo dei Paesi africani.

*In primis* c'è l'area del Corno d'Africa: è inutile ricordare anche in questo caso le nostre responsabilità storico-politiche, nel senso anche positivo del termine. Devo dire che, a partire dall'inizio del processo di pace tra Etiopia e Eritrea, dopo una guerra pluridecennale, quando ci siamo incontrati con i Ministri degli esteri di Etiopia e Eritrea, nel corso dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre scorso e poi successivamente anche a Roma, si è instaurato un clima di dialogo estremamente positivo. Ancora recentemente i due Ministri degli affari esteri hanno fatto riferimento all'eccellente collaborazione con l'Italia: ci guardano come un *partner* affidabile, a loro vicino, con il quale hanno un'abitudine positiva al lavoro. Siamo quindi impegnati nel Corno d'Africa, con azioni del tipo che ho già menzionato per altre aree del mondo, non solo in Etiopia ed Eritrea, ma anche in Somalia, un Paese estremamente martoriato, anch'esso a noi storicamente vicino; inoltre siamo presenti nel processo di pace tra Sud-Sudan e Sudan.

La nostra azione riguarda, dal punto di vista delle attività verso lo sviluppo economico, soprattutto investimenti e incentivi per la componente agroindustriale, coinvolge anche la presenza di imprese italiane, tessile; soprattutto ci sono grosse iniziative e quindi anche grosse opportunità per le imprese italiane nelle infrastrutture portuali e nelle vie di collegamento. Al riguardo si svolgerà a breve una missione cosiddetta di sistema fra nostri imprenditori che si recheranno in questi Paesi, in particolare in Etiopia e in Eritrea, per portare avanti queste iniziative.

L'impegno africano, oltre al Corno d'Africa, riguarda il Sahel, l'Africa subsahariana. Siamo uno dei principali *partner* di quest'area. Ci sono state varie missioni a livello di Governo nella zona. Naturalmente non sfugge a nessuno di voi che l'Africa subsahariana è una delle aree del mondo da cui partono più migranti di tipo cosiddetto economico, di conseguenza si finisce con l'alimentare indirettamente il traffico di esseri umani. Noi cerchiamo di intervenire quanto più possibile in questi Paesi, per favorire sempre questo sviluppo economico e sociale che può evitare che chi vive lì senta una sorta di spinta unica a muoversi per trovare un futuro migliore. Vi è quindi un'assistenza a questi Paesi fortemente motivata anche dal fatto che ciò può evitare che continui il traffico di esseri umani che spesso purtroppo accompagna le grandi migrazioni di oggi.

Noi lavoriamo in stretta collaborazione con l'Organizzazione delle Nazioni unite, ancora una volta, con il G5 Sahel in modo particolare. Operiamo nel campo del cosiddetto *capacity building*, quindi interveniamo con gran parte dei fondi di cui stiamo parlando oggi al fine di favorire il miglioramento complessivo della situazione. Devo dire, anche per esperienza di rapporto diretto, che il nostro intervento è apprezzato, anche perché la nostra Italia non viene vista come un Paese con obiettivi egemonici o di dominio, quindi siamo considerati un interlocutore con il quale si può discutere in condizioni di maggiore parità.



Infine, il sesto ed ultimo esempio su cui vorrei richiamare la vostra attenzione riguarda un'altra area estremamente delicata del mondo, molto vicina alla nostra attenzione, sia politica che emotiva, anche per la presenza di una forte comunità italiana: sto riferendomi al Venezuela. Una grave crisi politica, economica e sociale ed emergenza umanitaria caratterizzano purtroppo la situazione in questo Paese dell'America latina in cui vive una folta comunità di origine italiana e anche di compatrioti con ancora la nostra cittadinanza. Oltre all'azione politica della quale siamo parte e con la quale interagiamo insieme agli altri Paesi dell'Unione europea con oramai convergenza nell'azione comune, al di là di alcuni elementi di analisi che in una certa fase avevano caratterizzato, nelle ultime riunioni che abbiamo avuto a livello europeo l'azione è estremamente corale e convergente con tutti gli altri 27 Paesi, quindi includo sempre nel computo il Regno Unito.

Siamo intervenuti, sempre attraverso la cooperazione, con 2 milioni di euro a favore dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati e della Croce rossa. Abbiamo effettuato iniziative per accoglienza, assistenza e anche aiuto diretto alla comunità italiana che si trova in Venezuela (circa 140.000 persone che hanno anche la cittadinanza italiana) e rispetto a questo effettuiamo sia azioni puntuali che specifiche. La nostra ambasciata è estremamente attiva e in contatto e abbiamo anche riaperto (lo stiamo facendo in questi giorni, formalmente è ampiamente riaperto) il consolato a Maracaibo, che per ragioni di sicurezza era stato chiuso un paio di mesi addietro. Questo per dare un quadro sia generale delle azioni nel campo civile, che alcuni elementi esemplificativi; naturalmente sono a disposizione per le domande.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro della difesa.

TRENTA, *ministro della difesa*. Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, esaminiamo oggi gli impegni internazionali delle nostre Forze armate per il 2019, secondo un calendario che ha dovuto tener conto del verificarsi di circostanze evidentemente anomale che mi accingerò a illustrare nel corso della disamina.

La valutazione di ogni singola missione ha richiesto un preliminare esame, particolarmente scrupoloso e prolungato, del quadro geopolitico e geostrategico nel quale i nostri militari devono operare e sono state valutate le continue evoluzioni che caratterizzano questi ambiti e che non esito a definire convulse. Pensiamo solamente al recente degrado delle generali condizioni di sicurezza in Libia, che ci richiede un costante monitoraggio anche dei possibili riflessi sul contingente nazionale, o all'Afghanistan, teatro protagonista negli ultimi mesi di una marcata accelerazione della dimensione politica, con i negoziati diretti tra talebani e Stati Uniti, sino a pochi mesi fa impensabili, e inevitabili ripercussioni sul processo di pacificazione interna e sulla presenza internazionale.

Il nostro contributo alla missione *Resolute support* non può non tener conto di questa marcata fluidità, anche con riferimento alle complesse at-

tività di pianificazione necessarie alla riconfigurazione del nostro dispositivo.

Pur a fronte di questa situazione in costante evoluzione, c'è ovviamente la necessità di mettere un primo punto fermo e condividere con voi le articolazioni dei nostri contingenti all'estero, anche se il Governo rimane pronto e attento a presentarsi nuovamente in Parlamento nel caso si dovesse rendere necessario specularmente all'eventuale modificarsi dei singoli contesti operativi.

Nell'articolare il complesso degli interventi delle nostre Forze armate, il principale sforzo che abbiamo messo in atto, con un approccio innovativo che lega le concrete esigenze di sicurezza nazionali al consolidamento delle legittime istituzioni locali, coniugando stabilizzazione e sviluppo e valorizzando i formati multilaterali a nostra disposizione, è stato quello di rimodulare la nostra presenza militare nei vari teatri di crisi, concentrando forze e risorse nelle aree geografiche di prioritario interesse strategico nazionale.

Credo sia necessario, per fronteggiare le diversificate e multiformi minacce che rendono instabile il nostro quadro geopolitico, definire una missione complessiva per la Difesa nei contesti di maggiore rilevanza per il Paese; missione che tenga conto della più ampia sfera degli interessi nazionali, in particolare nel Mediterraneo allargato e in Africa, anche prevedendo compensazioni tra i vari teatri. Intendiamo perciò concentrare lo schieramento dei nostri contingenti nelle missioni che il Governo valuta maggiormente rispondenti agli interessi vitali nazionali e a garantire la sicurezza dei nostri concittadini, in particolare agendo in seno alle organizzazioni internazionali di riferimento per la pace e la stabilità: l'Alleanza atlantica, l'Unione europea e l'Organizzazione delle Nazioni unite.

Gli obiettivi strategici che ci proponiamo sono il contrasto al terrorismo internazionale, la stabilizzazione dell'area mediterranea allargata e la coesione euro-atlantica, grazie alla condivisione degli impegni collegialmente assunti. Intendiamo infine ottimizzare la proiezione internazionale del nostro strumento militare, dando priorità alle attività a elevato impatto strategico sulla sicurezza e la stabilità, come quelle di costruzione di capacità (*capacity building*) a favore dei Paesi *partner* maggiormente impegnati nella lotta al terrorismo internazionale.

Il Mediterraneo costituisce perciò lo spazio nevralgico della nostra azione, per cui dobbiamo sollecitare un maggior coinvolgimento operativo e sinergico dell'Unione europea, della NATO e dell'Organizzazione delle Nazioni unite, sia per incentivarne ulteriormente l'impegno comune nella lotta contro il terrorismo, sia per realizzare una condivisione più equa e responsabile delle conseguenze di fenomeni a portata destabilizzante globale, come quello migratorio, e di tutte le altre sfide che rendono il Mediterraneo allargato un epicentro del disordine globale.

Le missioni internazionali hanno un ruolo fondamentale in questa strategia per la stabilizzazione dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. La nostra priorità strategica continua a essere la pacificazione e stabilizzazione della Libia, con un'azione sviluppata sia a supporto del

dialogo politico libico guidato dalle Nazioni Unite, ora frenato dal recente deterioramento del quadro di sicurezza, sia a livello bilaterale, a sostegno delle istituzioni e della società civile libica, con la nostra missione bilaterale di assistenza e supporto (MIASIT).

Stiamo così sostenendo, anche con specifiche attività di addestramento, le esigenze di formazione e assistenza tecnica, delle istituzioni libiche dedite al mantenimento dell'ordine e della sicurezza. Al contempo continuiamo, grazie alla presenza a Misurata della nostra struttura ospedaliera (al 28 maggio presenti 214 unità) con possibilità di trasferire in Italia quei pazienti che dovessero aver bisogno di cure specialistiche. Come il Governo ha avuto modo di ribadire più volte, non esiste una soluzione militare alla crisi libica. Si potrà arrivare a una conciliazione delle diverse posizioni solo con un dialogo politico allargato a tutte le principali componenti della società libica, dialogo che deve prima di tutto dare risposte alle necessità urgenti della popolazione e non ai divergenti interessi dei vari attori esterni che intervengono, finanziariamente e militarmente, a supporto dei contendenti ritenuti funzionali ai propri interessi strategici. Continueremo perciò con le attività di formazione, addestramento, consulenza, assistenza, supporto e *mentoring* a favore delle forze di sicurezza e delle istituzioni governative libiche, sia in Italia sia in Libia, provvedendo anche al ripristino in efficienza degli assetti e delle infrastrutture terrestri, navali e aeree, funzionali allo sviluppo di autonome capacità libiche di controllo del territorio e contrasto al traffico di esseri umani. Manteniamo quindi nel porto militare di Tripoli un nostro assetto navale (attualmente nave Capri, con 55 unità di personale) che assicura la cooperazione e il coordinamento delle attività congiunte con la Marina e la Guardia costiera libiche. Sempre con l'obiettivo della stabilizzazione, sicurezza e sviluppo della sponda mediterranea meridionale, il Governo intende poi avviare in Tunisia, su specifica richiesta delle autorità di governo tunisine, una nuova missione bilaterale di cooperazione e supporto, svolgendo attività di addestramento, consulenza e assistenza idonee a sviluppare le capacità interforze delle forze armate tunisine. In particolare, da parte tunisina ci è stato chiesto sostegno per un programma finalizzato alla costituzione di tre comandi regionali destinati alla gestione delle attività di controllo del territorio. Di questi tre comandi, il nostro personale, con una presenza ridotta e rotazionale in territorio tunisino (circa 15 unità) e l'invio dall'Italia di personale per corsi «a domicilio», deve seguire la realizzazione di quello settentrionale, a Jendouba.

Nello stesso quadrante euro-mediterraneo, la missione UE EUNAVFORMED Sophia ha visto il prolungamento della sua operatività per sei mesi a partire dal 27 marzo, con il rafforzamento delle attività di formazione della Marina e della Guardia Costiera libica e di quelle di sorveglianza aerea, ma anche il contemporaneo «congelamento» degli assetti navali, dato che a livello europeo non è ancora stato trovato un accordo su eque e condivise modalità di sbarco dei migranti eventualmente tratti in salvo. È innegabile il positivo ruolo svolto da questa missione, sia nella attività di formazione, anche con attività di monitoraggio sull'efficacia

dell'addestramento, sia nel controllo di traffici illeciti come il contrabbando di prodotti petroliferi e il traffico d'armi, per i quali assume rilevanza anche la funzione di raccordo con le agenzie di polizia europee e gli Stati membri, grazie all'attivazione di una *Crime Information Cell*. L'articolato complesso di interventi navali nel bacino mediterraneo si completa con la missione della NATO Sea Guardian (54 unità), attualmente impegnata sia in compiti di monitoraggio e sostegno nella lotta al terrorismo, sia in attività di «*capacity building*» nel settore della sicurezza marittima con il dispositivo aeronavale nazionale per la sorveglianza e la sicurezza dei confini nazionali nell'area del Mediterraneo centrale (*Mare Sicuro*) con 754 unità, che svolge anche compiti di supporto alla Guardia costiera libica nonché assicura adeguata prontezza per la sicurezza del nostro contingente sul territorio libico; a protezione anche degli interessi nazionali. Intendo l'attività di pesca ed anche la presenza di piattaforme petrolifere.

Gli obiettivi di stabilizzazione che ispirano i nostri interventi in Libia e nel Mediterraneo, devono però strategicamente ispirarsi a una visione di più ampio respiro e allargata alle aree contermini e che condividono le stesse criticità in tema di pace e di sicurezza. Mi riferisco in particolare al Sahel, regione di origine e transito di flussi illeciti che impattano direttamente sulla stabilità di tutto il Nord Africa e in particolare della Libia. In quest'area, oltre agli interventi che abbiamo già in essere nell'ambito delle missioni europee EUTM Mali, EUCAP Sahel Mali ed EUCAP Sahel Niger, nonché in quella ONU in Mali MINUSMA, in Niger – grazie al risolutivo impulso politico del Governo – ha trovato infine un concreto avvio il nostro programma bilaterale per supportare le capacità militari e di sicurezza locale. I nostri militari (attualmente 290) si dedicheranno, in risposta alle richieste nigerine, alle attività formative delle forze di sicurezza e delle istituzioni governative, per accrescerne le capacità di controllo del territorio e delle frontiere e consentire un efficace contrasto sia ai traffici illeciti come la tratta di esseri umani, sia alla minacce alla sicurezza di più ampia portata come il terrorismo, il tutto anche nell'ottica della partecipazione attiva del Niger alla forza congiunta del G5 Sahel.

Il rilievo strategico che anche l'area del Corno d'Africa riveste per il nostro Paese, guida il nostro contributo alle iniziative europee sia per il contrasto alla pirateria (missione Atalanta con 407 unità), sia per la formazione e l'addestramento delle forze di sicurezza somale (EUCAP ed EUTM Somalia, di cui l'Italia detiene il comando ininterrottamente dal 2014), che assicuriamo anche a favore delle forze di polizia somale e gibutiane a Gibuti su base bilaterale (MIADIT Somalia).

La centralità del Corno d'Africa rispetto ai fenomeni che si riflettono direttamente sulla sicurezza dell'intero continente africano e della stessa Europa, mi ha spinto ad illustrare un progetto che mi sta molto a cuore nel corso di incontri ad alto livello che ho tenuto nella mia recente visita a Gibuti, in Somalia e in Etiopia dal 7 al 10 aprile 2019.

Penso alla costituzione, nella nostra base militare di Gibuti di un centro di alta formazione per le *leadership* civili e militari degli Stati re-

gionali, un «hub per la formazione» cioè, che sfruttando la nostra variegata esperienza militare, accademica e imprenditoriale, potrebbe sviluppare un'ampia gamma di attività nell'ambito di iniziative finalizzate non solo al contrasto dell'estremismo violento, ma anche alla prevenzione della radicalizzazione, grazie allo sviluppo sociale ed economico delle popolazioni a rischio.

Per la realizzazione di questo progetto, che riteniamo possa costituire un tassello essenziale per la stabilità regionale e affermare anche la centralità e la rilevanza strategica in questo ambito del nostro Paese, ho auspicato il supporto sia delle autorità di Gibuti, sia delle organizzazioni regionali d'area, l'Unione Africana e l'IGAD.

Contiamo anche sul sostegno dell'Unione Europea, come ho avuto modo di evidenziare alla riunione dei Ministri della difesa UE cui ho recentemente partecipato il 14 maggio scorso: rimane infatti fondamentale, per dare risposta alle istanze africane, un sempre maggiore coinvolgimento di queste organizzazioni, con l'obiettivo di creare un dispositivo di controllo e di dissuasione per movimenti e traffici illegali.

Anche i Balcani occidentali denotano una peculiare rinnovata centralità strategica per l'Italia, sia per consentirci di seguire da vicino le criticità correlate ai flussi migratori locali, compresa la minaccia terroristica, sia per agevolare i complessi e articolati processi di integrazione euro-atlantica.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, in questa regione rimane centrale il ruolo dell'Alleanza atlantica, in particolare in Kosovo, ove valutiamo essenziale la funzione di stabilizzazione e di garanzia per la sicurezza anche nazionale che i nostri militari svolgono in KFOR, di cui l'Italia detiene il comando ininterrottamente dal 2013, in un'area segnata da nuove e crescenti tensioni politiche e dall'aumento dell'influenza di attori esterni. Va mantenuta alta la guardia anche in relazione ai perduranti fattori di rischio che scaturiscono dai pericoli di radicalizzazione confessionale e dal numero proporzionalmente elevato di «foreign fighter» originari di quest'area. Proprio alla luce della centralità che questa regione riveste, intendiamo rendere disponibile anche una forza di riserva operativa di 600 unità basata in Italia e pronta a intervenire in caso di necessità, eventualmente anche a favore della missione europea EUFOR ALTHEA in Bosnia-Erzegovina. Il contrasto al terrorismo internazionale, e in particolare all'organizzazione del sedicente Stato islamico, rappresenta un'altra priorità strategica nazionale, per cui continuiamo a partecipare alle iniziative della coalizione che ha disarticolato la dimensione territoriale di Islamic State in Siria e in Iraq.

Proprio in Iraq siamo particolarmente attivi nelle attività di addestramento delle forze di sicurezza irachene e siamo *leader*, grazie all'Arma dei Carabinieri, nell'addestramento delle forze di polizia destinate a mantenere il controllo delle aree liberate dalla presenza terrorista. Sinora il nostro personale ha addestrato circa 66.200 unità nell'ambito dei programmi della Coalizione (e cioè il 31 per cento dei 215.000 totali), mentre ulteriori 1.250 circa sono state da noi formate bilateralmente. In questo teatro si

assiste ora a un passaggio di fase nell'intervento della comunità internazionale, che adesso si sta concentrando nelle attività di stabilizzazione.

Anche la NATO ha deciso – su richiesta irachena – di lanciare una propria missione addestrativa e di formazione (NATO *Mission in Iraq* NM-I), a cui intendiamo contribuire come già fatto in precedenza per le attività avviate dall'Alleanza in questo settore (ora siamo presenti con 12 unità).

È essenziale, infatti, continuare a fornire sostegno alle forze locali nella delicata fase della riforma del settore e della sicurezza. Alla luce delle nuove esigenze operative dettate da questo nuovo stadio di reintervento internazionale in Iraq, la Difesa ha avviato un processo di rimodulazione delle capacità e della consistenza del nostro contingente militare, anche grazie al recupero di risorse consentito dall'avvenuto ritiro, lo scorso 31 marzo, del nostro dispositivo schierato a protezione della diga di Mosul. Nuova enfasi verrà perciò data alle attività formative a favore delle forze di sicurezza locali, mentre – su richiesta della Coalizione – rimarrà in Iraq la nostra componente aerea che svolge compiti di ricognizione e rifornimento in volo, e quella di elitransporto. Ciò in ragione del peculiare valore aggiunto strategico – operativo e di sorveglianza informativa che questi assetti possono assicurare a fronte della nuova morfologia della minaccia, che si presenta ora pulviscolare e geograficamente dispersa.

A completare questo articolato dispositivo di stabilizzazione dell'area sconvolta dal conflitto siriano, il Governo intende assicurare per tutto l'anno, dietro richiesta dei nostri alleati e della Turchia, la nostra partecipazione alle misure prese dalla NATO a fronte della minaccia missilistica proveniente dai territori della Siria e a difesa dei confini Sud-orientali dell'Alleanza (NATO *Support to Turkey*).

Abbiamo perciò deciso di prolungare il dispiegamento della nostra batteria anti-missile, che in un primo momento avevamo pianificato di far rientrare in Italia a fine luglio. Per concludere l'analisi degli interventi che prospettiamo per l'area medio-orientale, riteniamo ancora fondamentale il ruolo che svolgiamo in Libano nell'ambito della missione ONU UNIFIL, di cui abbiamo riacquisito il comando proprio nell'estate scorsa. La crucialità di questa presenza internazionale spicca anche a fronte delle rinnovate tensioni al confine israelo-libanese, come anche – sia pur senza un diretto coinvolgimento di UNIFIL – nella Striscia di Gaza. Tra gli ulteriori segnali negativi che caratterizzano queste dinamiche, va registrato il termine, a fine marzo scorso, della missione multilaterale di osservazione a Hebron, vista la decisione del governo israeliano di non rinnovarne il mandato. Continuano invece le attività addestrative che il personale dell'Arma dei Carabinieri svolge per le forze di sicurezza palestinesi a Gerico (MIADIT Palestina).

Il nostro sostegno al Libano eccelle ancor più a livello bilaterale, grazie alla missione di addestramento delle Forze armate libanesi (MI-BIL), con cui sviluppiamo, sulla base delle richieste pervenuteci dalle autorità libanesi, programmi di formazione e addestramento a favore delle

forze armate e di sicurezza locali. Proprio vista l'efficacia di queste attività, abbiamo recepito l'auspicio libanese di incrementare ulteriormente i programmi di formazione. In prospettiva, intendiamo assistere il Libano anche nella formazione e nell'equipaggiamento del cosiddetto «reggimento modello», previsto dalla Risoluzione ONU 2373 del 2017 e da schierarsi nell'area di responsabilità di UNIFIL.

Allargando lo sguardo all'Afghanistan, dominano l'agenda sia i colloqui diretti in corso tra gli Stati Uniti e i Talebani, che potrebbero creare le condizioni per un ritiro dal Paese – in prospettiva – del contingente internazionale, sia gli sviluppi del dialogo politico intra-afghano, caratterizzato da ultimo dallo svolgimento a Kabul di un'apposita Loja Jirga per la pace.

Si tratta di due dinamiche distinte, non sempre armoniche, che forse avrebbero bisogno di un momento di sintesi, anche alla luce del ciclo elettorale che si concluderà a fine settembre con le elezioni presidenziali. In particolare, ritengo sia fondamentale in esito a queste trattative salvaguardare gli importanti passi avanti fatti in questi anni di nostra presenza da parte della società afghana, sia nel campo dei diritti umani, sia con riferimento al rinnovato ruolo sociale e politico delle donne, come ho ribadito anche nel mio recente incontro con il nuovo Comandante Supremo della NATO, il Generale Tod Walters.

L'Italia svolge tuttora a Ovest, nell'area di Herat, le mansioni di *Framework Nation* della missione NATO Resolute Support.

Siamo il quarto contributore per numero di personale schierato (800 unità su base annuale), con la responsabilità delle attività di addestramento, consulenza e assistenza alle forze afghane, compreso il supporto ravvicinato per le attività di polizia. Garantiamo anche la funzionalità dell'aeroporto di Herat. Presso il comando a guida italiana è presente anche un *Gender Advisor* che interagisce con gli omologhi dei vari organismi di polizia, dell'esercito e del penitenziario femminile, al fine di verificare e facilitare l'impiego delle donne nelle rispettive organizzazioni.

Il Governo, pur riaffermando il nostro impegno anche in questa iniziativa dell'Alleanza per il contrasto al terrorismo internazionale, intende riequilibrare le risorse complessive disponibili in favore degli impegni più immediatamente aderenti agli interessi e alle aree geografiche di prioritario interesse nazionale, riducendo ulteriormente la consistenza numerica del nostro contingente, comunque non prima della conclusione del processo elettorale per la nomina del nuovo Presidente, fino a un numero massimo pari a 700 unità. Nel contempo, concentreremo il nostro *output* operativo in quei settori addestrativi e formativi a particolare valore aggiunto, come ad esempio le forze speciali e la polizia nazionale afghana.

Parallelamente il Governo continuerà a seguire con attenzione l'evoluzione della situazione, sia in relazione agli sviluppi del processo di pace intra-afghano, sia con riferimento al possibile ritiro dal Paese di forze militari statunitensi e ai riflessi che tale ritiro avrebbe sulla postura generale della missione e sulla sicurezza dei nostri militari. Di conseguenza, il Go-

verno è pronto, in stretto coordinamento con alleati e *partner* a esaminare eventuali ulteriori rimodulazioni della nostra presenza in *Resolute Support*.

Infine, con riferimento al nostro contributo al potenziamento dei dispositivi di rafforzata deterrenza e difesa della NATO, intendiamo continuare a partecipare alle attività di sorveglianza dello spazio aereo dell'Alleanza e al rafforzamento della presenza alleata nell'ambito delle misure di assicurazione sia lungo il suo confine orientale in Lettonia sia per la sorveglianza aerea a Sud-Est e navale a Sud, quest'ultima con la partecipazione alle *Standing Naval Forces* della NATO.

Il complesso dei dispositivi che vi ho illustrato, ci porterà nel 2019 a schierare un numero massimo di circa 7.358 donne e uomini, con una presenza media nel corso dell'anno di circa 6.304.

Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, concludo sottolineando che il Governo è ben consapevole del fatto che l'impegno dello strumento militare nell'ambito delle missioni all'estero costituisce, oramai da anni, uno degli elementi salienti della postura internazionale dell'Italia e uno strumento fondamentale per promuovere i valori, i principi e gli interessi del nostro Paese, nel delicato contesto internazionale. Anche in questa occasione, permettetemi pertanto di esprimere il più vivo apprezzamento e il ringraziamento del Governo, e mio personale, alle donne e uomini delle Forze armate quotidianamente impiegati fuori dal territorio nazionale, in ben 27 Paesi, per quanto fanno per la nostra sicurezza e per quella dell'intera comunità.

Vi ringrazio per la vostra attenzione e mi auguro che, un tema così fondante e direi «costituente» per il nostro Paese, come è l'operato all'estero dei nostri militari, riesca a far convergere su posizioni comuni un'ampia e convinta maggioranza politica.

PRESIDENTE. Procediamo con le domande dei Commissari.

AIROLA (M5S). Signori Presidenti, desidero anzitutto ringraziare i Ministri per le puntuali e ampie descrizioni delle attività italiane nel mondo. I fronti sono tantissimi e, quindi, l'impegno è notevole.

Vorrei capire se ci sarà la possibilità di riattivare quelle missioni nel Mediterraneo che, come diceva il ministro Trenta, sono Sophia, Eunavfor Med, e Sea Guardian (grande missione di pattugliamento nel Mediterraneo). Infatti, attualmente vedo che sono impiegate due unità navali e due aeree (Sophia) e ciò non serve praticamente a nulla. Immagino ci si sia molto concentrati sulla missione in Libia per l'addestramento e la fornitura di mezzi per il pattugliamento navale e sulla nuova deliberazione per la missione in Tunisia, che immagino sia di supporto anche al fenomeno migratorio.

In qualità di Vice presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, vorrei sapere se, nell'ambito del lavoro che i nostri uomini svolgono sul campo con estrema professionalità, viene monitorata anche l'attività in Tunisia e nei corridoi umanitari



aperti avente ad oggetto il trattamento dei rifugiati. Lo chiedo perché risultano testimonianze di campi non tanto rispettosi dei suddetti diritti.

Passo all'ultima domanda, cui forse può darmi risposta il ministro Moavero Milanese, riguardante il tentativo di comprendere i flussi di armi, che sono all'ordine delle cronache odierne, dirette nello Yemen, che è un Paese straziato dalla guerra. Noi cerchiamo di intervenire e vi ringrazio anche per il nostro impegno notevole nel Corno d'Africa e a Gibuti. Vorrei capire se e come si può evitare il ripetersi di episodi analoghi a quelli verificatisi recentemente in merito a carichi di armi diretti in Yemen.

FERRARI (*Lega*). Signori Presidenti, mi sia consentita una rapida e necessaria premessa circa il valore della nostra presenza nelle missioni internazionali, ribadito anche nelle audizioni del Capo di Stato maggiore della difesa e del responsabile del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), a tutela degli interessi nazionali e della pace e anche – come è stato affermato – per consentire al nostro Paese di sedere ai tavoli in cui vengono prese le decisioni strategiche, questo per quanto riguarda l'importanza della nostra presenza nelle missioni internazionali.

Detto questo, vorrei invece capire i motivi che hanno consigliato la prosecuzione della missione con la batteria SAMP/T sul confine turco-siriano, la cui cessazione era prevista entro il mese di giugno, ma che invece proseguirà per l'intero anno. Questa nostra presenza è andata a sostituire il ritiro statunitense e tedesco. Dal Governo turco abbiamo avuto più volte la dimostrazione delle sue capacità difensive, ma anche offensive in quel settore e in altri del Mediterraneo (mi riferisco a quanto avvenuto nelle acque di Cipro); ciò a fronte del fatto – a tutti noto – che abbiamo invece serie difficoltà interne per la tutela e la difesa della capacità aerea, messe in discussione anche dal mancato avvio del processo di acquisizione attualmente in corso del programma CAMM-ER.

La seconda domanda è relativa alla missione in Afghanistan. Ho sentito ancora affermare l'orientamento di un'ulteriore riduzione della nostra presenza, ma il Capo di Stato maggiore della difesa ci ha ribadito in audizione che ogni ritiro, oltre a essere naturalmente concertato con gli alleati – questo è assolutamente normale – ha un senso nel momento in cui si è raggiunto un elevato livello di stabilizzazione, al fine di evitare che il Paese possa ritornare un luogo dove i terroristi hanno un *sancta sanctorum*. Vorrei capire se queste valutazioni sono state fatte in maniera approfondita.

È stato anche detto infatti che il mutevole quadro internazionale ha portato il Governo a presentare con molto ritardo la richiesta delle autorizzazioni al Parlamento. Vorrei sapere se, all'interno di questo quadro, pur essendo confermate tutte le missioni, salvo una (quella in Tunisia), non si fosse valutata la possibilità – e perché non lo si è fatto – di fare un passaggio preventivo per queste missioni aggiuntive, in quanto gli operatori che vanno in questi teatri devono avere la necessaria tutela giuridica che solo il Parlamento può dare. Da ultimo, nel corso delle audizioni dei

vertici delle Forze armate è emerso il fatto che la nostra presenza nelle missioni internazionali necessita degli strumenti per operare. A tal proposito, ritengo che come Parlamento e Governo dobbiamo dare delle risposte immediate e concrete sul fronte degli investimenti, che sono lo strumento necessario per partecipare alle missioni e – soprattutto – che non può essere acquisito in tempi rapidi, ma va necessariamente programmato.

GASPARRI (*FI-BP*). Signori Presidenti, altri colleghi del mio Gruppo intervengono magari nel dettaglio delle singole missioni per fare un'analisi.

Noi condividiamo da sempre le missioni internazionali perché, come ha detto il ministro Trenta poco fa, concludendo il suo intervento, esse rappresentano anche un momento fondante e costituente delle nostre istituzioni. Si tratta di scelte di natura internazionale e di politica estera e di sicurezza che, nelle diverse situazioni, maggioranze e Governi, hanno sempre caratterizzato l'azione del Paese.

Forza Italia ha sempre promosso questo tipo di politica quando è stata sia al Governo sia all'opposizione, talvolta perfino con voti determinanti che furono utilizzati dai nostri competitori politici. Mi riferisco ad alcune legislature fa, quando anteponevamo l'interesse strategico e geopolitico e lo spirito fondante di queste missioni ad interessi di natura politica, che pure sono legittimi nel cogliere le *défaillance* e le difficoltà degli avversari. Quindi, al di là del dettaglio di ogni singola missione, lo spirito di fondo di Forza Italia è questo che ho illustrato.

Tuttavia, ci preoccupa il quadro di fondo. Siamo preoccupati di ciò che c'è alle spalle di queste missioni. Noi abbiamo spesso missioni senza un quadro politico adeguato, chiaro e sufficiente alle spalle.

Giorni fa il Presidente del Consiglio, in un momento di ottimismo, dopo aver incontrato Haftar, ha dichiarato che avrebbe dedicato la sua energia a porre fine al conflitto in Libia per imporre il cessate il fuoco e a risolvere la questione russo-ucraina che dura da qualche tempo. Poi ha elencato la vicenda del Venezuela, della quale pure giustamente ci ha parlato il ministro Moavero. Non ci sono missioni militari, ma c'è un interesse italiano ed un impegno umanitario anche per le ragioni etniche che il ministro Moavero ci ha ricordato. Poi ha detto anche che si sarebbe occupato della tensione tra USA e Iran. Ebbene, senza voler provocare ilarità, se riuscisse a tenere ordine il suo Governo, il presidente Conte già avrebbe un orizzonte di successo.

Noi ci auguriamo nell'interesse dell'umanità che possa mettere pace in questi scenari planetari, ma non so in che condizioni sia.

Apprezzo anche il fatto che il ministro Moavero abbia fatto cenno a varie situazioni tipo quella del Venezuela, dove sarebbe bene che il Governo prendesse una posizione chiara e definitiva rispetto a ciò che accade perché noi condividiamo le cose dette dal ministro Moavero, però sarebbe meglio che il Governo dicesse chiaramente cosa pensa di Maduro, di altre situazioni e della mancanza di libertà e democrazia in Venezuela, cosa che invece il Governo italiano non fa, rallentando anche una presa di posi-

zione più complessiva dell'Unione europea, con margini di ambiguità di esponenti dell'attuale Governo, di cui abbiamo letto tutti.

Per quanto riguarda però la difesa, siamo molto preoccupati del quadro generale. Basta prendere il giornale di oggi per leggere del fatto che ci si interroga se ci sia o meno un Governo. Siamo in un'alta funzione fondante e costituente. C'è un Sottosegretario alla difesa che attacca il Ministro della difesa e, per economia di tempo, non leggo le citazioni dei giornali.

Non ho – lo dico con trasparenza – alta considerazione del Sottosegretario perché ricordo le vicende al Copasir dell'altra legislatura che lo hanno visto protagonista di rapporti strani e discutibili con esponenti che poi avevano a che fare con quadri inquietanti mediorientali.

Non faccio il tifo per nessuno, ma mi preoccupano le critiche fatte. Allo stesso modo avevamo censurato le foto con il mitra e le divise. L'onorevole Tofalo appartiene allo stesso partito del Ministro e lo critica: quindi, c'è un'incertezza alla guida del Ministero della difesa. Lo dicono all'interno della stessa maggioranza. Non sanno cosa si farà degli F35. Abbiamo fatto una serie di audizioni di esponenti della Piaggio che sono state un funerale annunciato fino al tracollo della Piaggio stessa. Sull'utilità e necessità dei droni abbiamo assistito ad un'indecisione politica che sta portando a un collasso industriale.

C'è, quindi, un *caos* nell'ambito della gestione politica della difesa, di cui soffrono anche le Forze armate, che poi fanno il loro dovere. Noi saremmo a favore del personale, delle missioni, dei rischi e di tutte le cose che sono state elencate; ben vengano. Abbiamo qualche dubbio sulla missione Sophia, ma ne abbiamo parlato tante volte anche in questa Commissione e rivendichiamo il merito di Forza Italia al Senato per quell'indagine conoscitiva sulle ONG, che portò a un primo freno significativo dell'attività di trasporto di clandestini.

In conclusione, chiediamo che si discuta in Aula delle missioni internazionali, così come il Regolamento consente. Abbiamo fatto la legge-quadro e condiviso anche quella; però chiederemo, purché si determinino le condizioni regolamentari e, quindi, lo comunico alla Presidenza, che si discuta in Aula per parlare non tanto e non solo delle missioni internazionali ma anche per capire se stiamo o meno con Maduro, se risolveremo il resto delle crisi mondiali, dall'Ucraina in poi. Magari fosse così!

C'è poi un problema di disagio delle Forze armate: non ci sono stati stanziamenti, non ci sono stati rinnovi di contratti, c'è un trattamento negativo in generale delle Forze armate e un'incertezza di guida che dilania nelle liti collaterali.

Noi non crediamo che debba essere affidato alla piattaforma *Rousseau* sapere se abbia ragione Tofalo o il Ministro, ma al Parlamento della Repubblica, con trasparenza. L'occasione incidentale delle missioni e della discussione in Aula ci consentirà di parlare di queste problematiche. Non ho domande da fare perché le porgeremo davanti al Paese anche nella discussione che avrà luogo in Aula.

FASSINO (PD). Presidente, ringrazio naturalmente i due Ministri per l'esposizione ampia e dettagliata. Parto anch'io dalla considerazione finale del ministro Trenta che su questi temi è necessario cercare di costruire la convergenza più ampia. Sono in gioco degli interessi nazionali di lungo periodo che travalicano la vita degli schieramenti dei singoli Governi. Mi pare del tutto evidente. La politica estera e quella di sicurezza sono dei temi strategici che richiamano la responsabilità di ciascuno.

Vorrei porre alcune questioni. Innanzitutto nell'illustrare l'ampio dispiegamento di forze, è intercorsa più volte la parola «rimodulazione» rispetto ad alcuni teatri da parte del ministro Trenta. Rimodulazione è una parola precisa che, tradotta in una parola più chiara, è in generale una riduzione di impegno, laddove si fa la rimodulazione. Non mi sfugge che nessun Paese – e neanche l'Italia – possa avere una quantità di impegni infinita perché anche le risorse materiali sono date; però credo che il tema della rimodulazione vada gestito in rapporto agli scenari e alla politica. Faccio degli esempi: seguo con grande attenzione, come tutti, le trattative tra gli americani e i talebani in Afghanistan, ma non mi sfugge che quasi ogni giorno c'è un esponente delle attuali forze politiche al Governo dell'Afghanistan che manifesta serie preoccupazioni per un accordo a due, sopra la loro testa. Il giorno in cui si determinasse un venir via dall'Afghanistan senza avere chiaro che cosa succede un minuto dopo, credo ci sarebbe nella coscienza di ciascuno di noi una responsabilità non solo politica ma addirittura morale, se solo si ricorda cosa è successo quando si sono ritirati i russi dall'Afghanistan. Sono, infatti, arrivati i talebani e hanno impiccato tutti quelli che c'erano. Pertanto, quando si dice: «quando andiamo via», la mia risposta è: «si va via quando si sa cosa si lascia» perché non vai via a prescindere dal sapere cosa lasci. Ciò che si deve lasciare è una condizione di sufficiente prevedibilità di sicurezza e di stabilità, salvo assumersi la responsabilità di causare nel giro di poco tempo un inasprimento della crisi.

Il ministro Trenta ha fatto riferimento alla vicenda dei Balcani, che è un territorio per noi strategico perché è nel giardino di casa, come si dice in linguaggio. Sappiamo come i Balcani siano percorsi da ricorrenti elementi di turbolenza: penso alle vicende in Albania, alle manifestazioni a Belgrado o alle crisi che ancora soltanto qualche mese fa hanno contrapposto la minoranza albanese in Macedonia alla maggioranza. Penso che il tema è non solo di stabilizzazione con una presenza che noi assicuriamo attraverso KFOR; credo, infatti, che ci sia un nesso strettissimo con una scelta politica: quanto più tardiamo a portare a termine un processo di inclusione dei Balcani nell'Unione europea, tanto più favoriamo un processo di arretramento e di destabilizzazione. A Dayton si disse che la prospettiva di stabilizzazione era legata all'inclusione di questi Paesi nelle istituzioni euro-atlantiche; se è così, ciò comporta una coerenza. L'aver sempre costantemente dilazionato i tempi e le modalità di questa inclusione non ha favorito politiche di stabilizzazione e di convergenza, semmai il contrario perché nella frustrazione di un obiettivo che si pone e non si raggiunge mai matura la pulsione al ripiegamento e a cercare soluzioni diverse.

Considero davvero strategica l'opera che abbiamo compiuto per tanti anni nei Balcani per stabilizzare anche con la nostra presenza militare significativa in KFOR e penso che si debba rilanciare con forza. Lo dico perché siamo alla vigilia del vertice ministeriale dell'Iniziativa Centro Europea (InCE) e del Consiglio europeo. Credo sia necessaria un'accelerazione del processo d'integrazione di questi Paesi, pena il concorrere noi con la continua dilazione ad una condizione di instabilità.

Vengo alla terza considerazione: il generale Vecciarelli, in un'audizione di grandissimo interesse nelle Commissioni difesa ed esteri l'altro giorno, in cui ha affrontato molti dei temi che la ministra Trenta ha illustrato oggi, ha detto una cosa che credo vada tenuta in conto.

Ha detto che l'essere partecipi di missione internazionale di *peace keeping* o di *peace enforcement* non solo corrisponde a una considerazione che tutti abbiamo chiara, e cioè che oggi la sicurezza e la stabilità del mondo non possono più essere affidate, come è stato nell'equilibrio bipolare, ad altri perché tutti siamo produttori e consumatori della sicurezza e quindi siamo chiamati ad assumerci le responsabilità. Ma poiché partecipiamo abbiamo la possibilità di accedere a sedi ristrette di *governance* della sicurezza e della stabilità decisive anche per la stabilità e la sicurezza del nostro Paese, perché partecipare a certe missioni e a certe scelte d'intervento, ad esempio, dà accesso a tutte le informazioni di *intelligence*, essenziali anche per la stabilità e la sicurezza del Paese. Capisco quindi l'espressione e la condivido nella sostanza che dobbiamo concentrarci sulle aree più direttamente di interesse del nostro Paese dal punto di vista geopolitico, ma dobbiamo tenere presente che viviamo in un mondo globale, in cui ci può anche essere un intervento in un posto che sta a molti chilometri di distanza da noi, ma che non è meno importante per la sicurezza e per la stabilità del nostro Paese. Da questo punto di vista, la concezione globale della sicurezza che credo dobbiamo avere tutti, ci impone questo.

Vengo a due ultime considerazioni prima di concludere. La prima è che lei ha parlato della missione Sophia, che è stata prolungata per qualche mese, in attesa, come lei ha detto, di ridefinirne le funzioni; lei poi ha sottolineato – e io la ringrazio di questo – le tante utilità di questa missione, il che mi porta a dire non solo che se queste tante utilità sono riconosciute (io le riconosco come lei), la missione Sophia va confermata.

Ma vorrei essere rassicurato su una cosa che abbiamo tutti percepito, almeno dal punto di vista dell'informazione, cioè che chi ha frenato e frena sulla missione Sophia è il Governo italiano. Se questa missione ha le utilità che lei dice, io penso che non possiamo avere un atteggiamento ambiguo su di essa e quindi dobbiamo essere chiari sul fatto che la consideriamo utile, la sosteniamo e quindi la vogliamo.

Vengo all'ultima questione. Lei ha detto – e tutti lo diciamo – che ogniqualvolta si pone una crisi particolarmente acuta, tanto più se precipita in scontro armato, la soluzione non è militare, ma deve essere politica. È giustissimo. La mia considerazione, se guardo i teatri di conflitto, è che devo prendere atto che questa affermazione, che è giusta e che va

perseguita – vorrei che non ci fosse dubbio su questo – è contraddetta dal fatto che in tutti i teatri di cui ci stiamo occupando le armi vincono sulla politica, perché l’assetto verso cui si sta andando in Siria dopo nove anni di guerra civile è un assetto che Assad ha riconquistato con le armi; i curdi hanno sconfitto il *Daesh* con le armi, si difendono dall’invasività di Assad e dei turchi con le armi e i turchi intervengono nell’enclave di Afrin e non soltanto con le armi; in Libia siamo di fronte a un confronto che è armato, nello Yemen lo stesso e ricordo che il Kosovo ha conquistato la sua indipendenza con le armi con il sostegno della NATO e non col negoziato e via di questo passo.

Tutti, cioè, affermiamo il primato della politica, ma poi quando andiamo a vedere cosa succede nei vari teatri dobbiamo constatare che per ora quell’affermazione, che – ripeto – è giusta e va perseguita, è poi contraddetta dai processi reali. Questo mi porta conseguentemente non ovviamente a dire che ci rassegniamo alle armi, ma che forse questa affermazione circa il fatto che ci vuole la politica, va riempita di sostanza e di concretezza.

Una delle scelte concrete (non l’unica) è che in molti di questi teatri o noi riusciamo a far agire l’Unione europea come tale, con un potenziale d’influenza che nessun singolo Paese europeo ha, oppure siamo condannati all’impotenza. Non credo che la vicenda libica – per parlare di un Paese di cui giustamente ci preoccupiamo moltissimo – sarà risolta né dalla Francia da sola, né dall’Italia da sola, né dalla Germania da sola; o c’è una forza grande di influenza che solo l’Europa può mettere in campo, oppure non ce la facciamo.

E questo richiama – ma lo dico solo come titolo – un grandissimo tema, cioè che la politica estera di sicurezza, se è vista in questa chiave, riconduce a un tema non risolto, che è quello della sovranità. Un mondo globale non lo si governa con una somma di sovranità nazionali: questo è un punto. Dobbiamo essere consapevoli che o costruiamo dei luoghi, delle sedi di *governance* sovranazionale che abbiano la forza di intervenire; se ci affidiamo solo alle sovranità nazionali siamo destinati a vivere a lungo in un mondo turbolento.

BOLDRINI (*LEU*). Ringrazio il ministro Moavero e la ministra Trenta per averci messi al corrente degli ultimi sviluppi. Avrei qualche richiesta di ulteriori chiarimenti e partirei in particolare dall’Afghanistan, perché come tutti ricordiamo si intervenne nel 2001 perché Bin Laden era sostenuto chiaramente dai talebani e dunque l’intervento era mirato ad andare a scovare i talebani e riuscire a metterli fuori gioco. Ora, lo avete detto – lo ha detto la Ministra – a diciotto anni di distanza l’amministrazione americana decide di trattare con quegli stessi talebani. A me è capitato molte volte negli anni, dal periodo dei *mujaheddin*, di fare soggiorni prolungati in questo Paese e vedere questo Paese trasformarsi in peggio in termini di condizioni di sicurezza è stato qualcosa che ha profondamente addolorato tutti coloro che in quel Paese hanno operato con la

speranza di poter andare oltre l'oppressione talebana e riuscire a porre le basi per un Paese libero.

A me fa piacere quando la Ministra ci ricorda che ci sono degli aspetti positivi: sicuramente ci sono, signora Ministra, ma lei sa che i miei ex colleghi e tutti i civili che operano in Afghanistan non possono più muoversi neanche a Kabul senza la scorta militare. Noi andavamo anche al Nord o al Sud, all'epoca, senza scorta militare.

Voglio dire che c'è stato un deterioramento oltremodo pesante delle condizioni di sicurezza; ci sono state tante vittime militari e civili – anche il nostro Paese ha dovuto fare i conti con questa realtà – e noi abbiamo speso circa sette miliardi per questo intervento militare. Al di là del fatto che io non sono contraria in assoluto, in modo ideologico, all'intervento militare e ci tengo a specificarlo in questa sede ma penso che l'intervento militare debba poter ottenere riscontri concreti sul terreno, vorrei avere dalla Ministra qualche delucidazione, perché in campagna elettorale ricordo i colleghi del Gruppo del Movimento 5 Stelle promettere il ritiro del nostro contingente se fossero arrivati al Governo. Ricordo anche che lei, signora Ministra, poi però smentì una notizia uscita dal suo Ministero in merito al ritiro del contingente italiano.

La domanda è se, quando e come e con quali metodi s'intende ritirare questo contingente, perché ritengo che trattare con i talebani sia la prova provata del fallimento terribile di questa missione – e lo dico con profondo rammarico – ma non ha funzionato; questa cartina – che chiunque abbia un po' di dimestichezza trova in rete – mostra i territori rossi che sono quelli contesi, quindi noi siamo in un Paese in cui i talebani stanno avendo la meglio sul territorio in tutte le zone del Paese. Qual è il nostro bilancio? Io penso che il nostro bilancio sia molto magro e assolutamente negativo.

Quanto al Niger, ho letto le carte e rispetto al 2018 la spesa aumenterà di circa 22 milioni, verrà diminuito il personale ma saranno aumentati i mezzi aerei (tre mezzi aerei in più) e soprattutto i mezzi terrestri (110). Perché questa riconsiderazione della missione? Abbiamo anche sottoscritto un accordo con il Niger sulla cooperazione nel campo della difesa (anche su questo abbiamo discusso in Commissione) ed io trovo che non siano chiari i termini di questo nostro impegno.

Andiamo, sì, a contrastare il terrorismo come giustamente va fatto, ma poi c'è anche l'immigrazione irregolare, l'ha detto il ministro Moavero: contrastiamo con i mezzi militari pesanti il flusso migratorio? È questa la strategia di contenimento dei flussi? Mezzi militari nel deserto e naufragi nel mar Mediterraneo?

Né l'uno né l'altro sono metodi accettabili di contenimento dei flussi; è altamente immorale e fuori dall'ordinamento giuridico che noi si possa contemplare questi metodi di fronte al fatto che c'è una mobilità che sicuramente va governata ma non può essere governata, a mio avviso, né con i mezzi militari pesanti né con i naufragi prevedibili nel mar Mediterraneo. Anche qui chiederei perché questo cambio di strategia in Niger e le modalità con cui verranno utilizzati questi mezzi militari.

L'ultima volta che il ministro Moavero è venuto in Commissione alla Camera avevo chiesto delucidazioni sulla lettera che l'*European center for constitutional and human right* aveva scritto al Ministro. Questo è un centro molto autorevole, ha sede a Berlino ed è stato anche in grado di chiedere alla Germania delucidazioni sull'uso di droni nello Yemen.

Siccome questo centro si sta adesso focalizzando sull'Italia, sembrerebbe – uso il condizionale, evidentemente – che dalla base di Sigonella siano partiti verso la Libia questi droni e abbiamo ucciso (riporto notizie di stampa internazionale) undici persone civili.

Chiesi al Ministro in proposito che dagli uffici prese atto del recente arrivo della lettera ma non aveva evidentemente la possibilità di rispondermi poiché non l'aveva ancora potuta valutare.

Chiedo se c'è stata una risposta e se c'è stata soprattutto una verifica a questo incidente; dopodiché mi permetto di suggerire ai Ministri presenti il fatto che in Libia abbiamo avuto una relazione che ci è stata consegnata, sulla quale dobbiamo fare le nostre valutazioni in cui alla Libia è dedicata mezza paginetta stringata.

Siamo in sede parlamentare, avremmo tutto il diritto di avere un quadro un po' più analitico, va sotto il punto 2, quadro politico.

Rimango basita perché non si fa menzione esplicita della situazione come invece i due Ministri oggi hanno riportato dei morti sul terreno in Libia, del livello di sfollamento interno della popolazione civile, non c'è menzione delle condizioni dei migranti che sono in detenzione spesso arbitraria (quasi sempre, al 99,9 per cento) che durante i giorni del bombardamento non sono stati più neanche messi in condizione di poter ricevere il cibo e l'acqua. Che cosa ne è di questa gente? È stata spostata, non è stata spostata?

Vorrei capire anche come i bombardamenti hanno inciso sulle infrastrutture perché se è vero che l'obiettivo sono le fonti energetiche cerchiamo di capire un po' più in profondità dove vuole andare a parare questa guerra che ci riguarda tanto da vicino. Noi dovremmo capire anche che cosa proponiamo per il mantenimento dell'unità nazionale perché a me sembra tutto molto vago, non è normale che non ci sia un approfondimento anche sulla nostra azione. Abbiamo iniziato ad appoggiare chi era stato riconosciuto a livello internazionale, Sarraj. Adesso siamo invece in una posizione diversa, dialoghiamo con tutti, ma dialogare con tutti – signor Ministro, lei mi insegna – ha delle conseguenze, non è indolore dialogare con tutti quando si parte invece con il sostegno unilaterale.

Quindi io vorrei avere qualche ragguaglio in più rispetto a questo cambio di strategia; non è cosa da poco.

Dopotutto essendo in una sede come questa penso che dovremmo essere in grado di avere un po' più di dettagli rispetto a quello che si propone la nostra azione diplomatico-politico militare perché la conferenza di Palermo che ci era stata presentata con toni trionfalistici è stato un grande *flop* perché non ci siamo neanche accorti delle intenzioni di Haftar se non quando con i mezzi pesanti Haftar stava arrivando alle porte di Tripoli.



Quindi qualcosa nel nostro sistema di *intelligence* nella nostra presenza lì non funziona come dovrebbe. Cosa ci riproponiamo di fare?

Le sarei grata, ministro Moavero, ma sarei grata anche alla ministra Trenta di avere qualche ragguaglio in più sulla prossima mossa, qual è il prossimo *step* che l'Italia vuole fare in Libia.

URSO (*Fdi*). Noi partiamo dall'assunto per noi incontrovertibile che per quanto riguarda le missioni internazionali e in generale la posizione internazionale del nostro Paese debba essere sempre privilegiato l'interesse e quindi la coesione nazionale. Noi ci siamo comportati così in ogni occasione tanto più quando questo riguarda le missioni internazionali e quindi la presenza di militari italiani in teatri di guerra o di pace su mandato della propria Nazione e delle alleanze di cui noi liberamente facciamo parte.

Questo vale sicuramente per il Parlamento, dovrebbe valere anche per il Governo; noto invece che nell'esposizione dei due Ministri vi è una significativa discrepanza sia nelle priorità sia negli atteggiamenti che mi inquietano perché quando i due Ministri che sovrintendono a questo argomento, Ministro della difesa e Ministro degli esteri, nello stesso organismo in questa seduta esprimono posizioni diverse mi chiedo come questa situazione si possa replicare quando i Ministri partecipano ad organismi internazionali ed europei esprimendo di volta in volta posizioni diverse. Per cui su questo io vorrei dei chiarimenti in questa sede e inviterei il Governo a chiarire a sé stesso e al Parlamento quale sia la posizione.

Mi riferisco innanzitutto alle priorità: il Ministro degli esteri ha parlato per primo di Afghanistan, il Ministro della difesa ha posto l'Afghanistan all'ultima posizione; il Ministro degli esteri ha parlato di continuità, lo ha fatto sia quando parlava di Afghanistan, di continuità all'interno dell'Alleanza atlantica, come questione dell'Alleanza atlantica sia quando ha parlato della Libia sia quando ha parlato del resto delle posizioni; il Ministro della difesa invece ci ha esposto una posizione diversa sia quando ha parlato dell'Afghanistan sia quando ha parlato delle priorità del nostro Paese che andrebbero rimodulate su una priorità nazionale che è quella del Mediterraneo allargato e dell'Africa, e infatti la sua esposizione è partita dalla priorità italiana ponendo l'Afghanistan all'ultima posizione.

Sono due cose diverse, la cui valutazione potremmo fare in altra sede; non sto a sindacare quale perché complesso può essere la postura più attinente all'interesse nazionale e anche ovviamente degli italiani, europei e occidentali. Noto che in questo campo si espongono posizioni diverse.

Parto dall'Afghanistan: il Ministro degli esteri parla di continuità all'interno dell'impegno nell'Alleanza atlantica e il Ministro della difesa ci dice in questa sede – non dico quello che ha detto in precedenza quando ha preannunciato un ritiro poi non realizzato – che dopo il ciclo elettorale ci sarà una rimodulazione e un ritiro parziale dei nostri militari; successivamente, nel quadro della decisione in comune si vedrà come realizzare, ma se ho ben capito vi è comunque una decisione già presa dalla difesa di

rimodulare e quindi di ritirare parzialmente i nostri militari dopo il ciclo elettorale a prescindere dalle decisioni dei nostri alleati e dell'Alleanza atlantica che invece lo stesso Ministro della difesa pone in una fase successiva.

Altro elemento che mi è parso evidenziare una differenza di posizione riguarda la Libia, cioè il teatro di principale interesse strategico del nostro Paese, poiché non capisco sinceramente quando il Ministro degli esteri parla di continuità. Se ho ben capito, il Ministro ha detto che non possiamo fare da soli, ci vuole più Unione europea e quindi da alcuni mesi collaboriamo con la Francia.

Ebbene, che frutti ha dato questa collaborazione se da tutti gli atti, i documenti e le dichiarazioni risulta che la Francia è impegnata in prima linea, con propri consiglieri e rifornimenti militari, nelle postazioni del generale Haftar? La collaborazione con la Francia che andrebbe avanti da alcuni mesi ha portato a una divisione di compiti: la Francia sostiene l'avanzata di Haftar e noi invece l'abbiamo contrastata? Che frutti ha portato questa collaborazione «da alcuni mesi», ovvero da prima che Haftar si muovesse? Da questo punto di vista, vorrei tranquillizzare l'onorevole Boldrini: tutti sapevano che Haftar si era mosso e stava puntando su Tripoli; ne parlavano i giornali internazionali, non si è scoperto improvvisamente. I Servizi – e non soltanto i Servizi – avevano ampiamente informato di questo al punto tale che personalmente ho promosso un *meeting*, oltre un mese prima che Haftar puntasse a Tripoli, in un locale della Camera dei deputati, il cui titolo era «Francia versus Italia: addio Libia?». In quell'occasione si è discusso del fatto che la Francia sosteneva Haftar nella conquista prima del Sud della Libia e ormai in procinto di giungere a Tripoli. Non c'era bisogno dei Servizi, quindi; bastava ascoltare un *meeting* o leggere i giornali, come penso il Governo abbia fatto. Quindi, lo ribadisco: quali frutti ha portato la collaborazione in questi mesi? Non riesco a comprendere il risultato di una collaborazione se non quello di essere espulsi dalla Libia.

Eppure, il Ministro della difesa ha parlato della nostra presenza in una sorta di continuità dell'atteggiamento italiano in Libia che – se di continuità di tratta – dovrebbe essere di sostegno al Governo comunque costituito con il supporto della comunità internazionale, al di là del fatto che lo si possa ritenere giusto.

I Balcani sono l'altro teatro di priorità e interesse strategico del nostro Paese, e lo condivido. Il Ministro ci ha presentato l'ipotesi – se ho ben capito – di rafforzamento della nostra posizione in Kosovo e ha parlato di crescenti tensioni politiche e di crescente pressione di interventi esterni. Su questo il Ministro degli esteri non ci dice nulla o non ci ha detto nulla.

La domanda è: come si concilia questa situazione di così evidente allarme, dovuta anche ai disordini al confine con la Grecia o comunque alle manifestazioni a Tirana, in Montenegro e in Serbia, che fanno emergere come ci sia qualche manovra esterna, con l'assenza dell'Italia al Vertice di Berlino? Se, infatti, i Balcani costituiscono una priorità di interesse stra-

tegico del nostro Paese, come si concilia questo con il fatto che il 29 aprile Francia e Germania hanno promosso un vertice sui Balcani a Berlino, con dieci Capi di Stato e di Governo dei Paesi Balcani, nostra priorità e interesse strategico, mentre noi eravamo assenti?

Sempre a proposito dei Balcani, mi rifaccio a quello che il Ministro degli esteri ha detto sulla presenza di 4 milioni e più di rifugiati, gran parte siriani, nei Paesi limitrofi (Giordania, Libano e nella stessa Turchia), alcuni nei campi profughi in Grecia, che recentemente si sono mossi per premere la frontiera della Grecia.

Ebbene, vi sono sentori di movimenti e di pressioni internazionali che possono far pensare ad una bomba demografica che muove da questi Paesi lungo i Balcani? Peraltro, almeno per quanto riguarda alcuni ingressi non sporadici sulla frontiera italiana, già qualcosa avviene.

Infine, la situazione in Venezuela: il Ministro degli esteri ha parlato – non anche il Ministro della difesa, perché non abbiamo un problema di difesa in Venezuela ma di protezione internazionale del Paese e di tutela della nostra comunità – di azione corale e convergente con gli altri 27 Stati dell'Unione europea. In realtà la nostra è stata una posizione difforme – espressa dal Governo e suffragata dalla maggioranza in Parlamento – rispetto agli altri 27 Paesi, perché noi non abbiamo riconosciuto Guaidó come ha fatto la stragrande maggioranza degli altri 27 Paesi. Anzi, con il nostro veto abbiamo impedito che l'Unione europea assumesse una posizione comune in tal senso.

Alla luce di ciò, vorrei capire bene quale sia l'azione corale e convergente con gli altri 27 dal momento che abbiamo assunto una posizione diametralmente opposta rispetto agli altri Paesi europei, e se questo possa avere avuto conseguenze sui nostri interessi nazionali.

Infine, come ho detto anche al Presidente del Consiglio quando è venuto in Parlamento, è apparso strano leggere sui giornali che i colloqui telefonici tra lui e il presidente Trump vertessero su due binari: Venezuela e Libia o Libia e Venezuela, come se i due binari fossero argomento comune. Avete sentore che la posizione americana in Libia sia cambiata dal momento che gli americani non hanno più ritenuto necessario tutelare la nostra posizione nazionale a fronte dell'atteggiamento internazionale assunto dall'Italia in Venezuela come emergerebbe da quei colloqui telefonici, o almeno dai *report* giornalistici fatti su quei colloqui e in generale dalla nostra posizione su altri teatri (penso a quello asiatico-cinese)?

PRESIDENTE. Abbiamo dato spazio a tutti i Gruppi. Vi è una richiesta di una brevissima integrazione della senatrice Garavini.

Per dare spazio alle risposte dei Ministri, visto che non abbiamo contingentato i tempi, preannuncio che non vi sarà un secondo giro di domande.

GARAVINI (PD). Signor Presidente, nel fare mie le considerazioni del collega, presidente Fassino, vorrei semplicemente aggiungere la nostra richiesta come Gruppo della Commissione difesa del Senato, affinché si

porti il provvedimento in Aula proprio perché riteniamo che la situazione sia particolarmente delicata.

I ritardi intervenuti sia in relazione al provvedimento sia perché legati a tutti quei *dossier* che fanno riferimento alle politiche di difesa del nostro Paese ci inducono a chiedere che il provvedimento arrivi in Aula.

PALAZZOTTO (*LEU*). Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori semplicemente perché resti agli atti la discussione di come vengono gestite queste audizioni.

La stessa legge-quadro prevede che si faccia una discussione per poter entrare nel merito delle singole missioni e approfondire le singole questioni. Noi abbiamo fatto un dibattito con cinque interventi durati più di un'ora. Ebbene, forse è il caso di stabilire tempi precisi, anche perché la maggior parte degli interventi sono state speculazioni politiche e non siamo riusciti ad entrare nel merito delle singole missioni.

Io avevo domande da fare sulle variazioni di costi, che ci sono, sui mandati di alcune missioni, che sono cambiati senza un passaggio formale in Parlamento. Però tutta questa discussione non si può fare perché abbiamo fatto un dibattito filosofico-teorico sulle missioni militari senza avere questa possibilità.

Vorrei pertanto che quantomeno si stabilisse un metodo di lavoro perché in Aula ci sarà una discussione ma sarà generica; questo è l'unico luogo che noi parlamentari abbiamo per poter interloquire con il Ministro nel merito delle singole questioni, e purtroppo ci è stato negato.

RAUTI (*FdI*). Signor Presidente, prendo anch'io la parola sull'ordine dei lavori, visto che il mio intervento sarebbe dovuto rientrare in un presunto secondo giro. Avevo annotato una serie di domande, tutte di metodo e non di merito, anche piuttosto tecniche, così da entrare un po' meglio nello specifico di alcune missioni.

Ci si dovrebbe organizzare in modo diverso e dunque, una volta stabilito il numero degli iscritti a parlare, contingentare i tempi ed avvertire prima che non ci sarà un secondo giro, distribuendo tra chi ne ha fatto richiesta il tempo a disposizione, visto che chiaramente non possiamo tenere qui i Ministri all'infinito. Questo però andrebbe stabilito prima, così da saperlo, anche per un rispetto reciproco. Non intendo comunque fare forzature, per cui non interverrò: avevo delle domande, che terrò per me.

Detto questo, la mia richiesta è che ci sia un passaggio parlamentare sul provvedimento riguardante la partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali, che arriva comunque in ritardo, e che ci sia dunque in Assemblea la possibilità di intervenire e di entrare nel merito in termini tecnici, dati e numeri alla mano.

PRESIDENTE. Prima di proseguire, tengo a precisare che il Ministro si è reso disponibile a rispondere anche per iscritto, nel caso in cui ci siano domande ulteriori. Lascio ora la parola al ministro Moavero Milanesi.

MOAVERO MILANESI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. La ringrazio, signor Presidente. Cercherò di rispondere – e in linea di principio dovrei anche riuscirci – sulle varie questioni che sono state sollevate. Un primo punto che emerge trasversalmente da vari interventi è quello riguardante un elemento che, se vogliamo, è quasi alla base di tutto ciò di cui stiamo parlando e parliamo anche in altre occasioni, vale a dire l'efficacia oggi di una politica estera per un Paese come l'Italia.

Credo che dobbiamo essere coscienti degli equilibri mondiali, della realtà di un mondo globale e della presenza su questa scena di realtà statali ed interstatali di dimensione considerevole rispetto all'Italia.

Questo è il motivo per cui, come ci viene richiesto peraltro dalla stessa Costituzione, dobbiamo portare avanti naturalmente le nostre linee di politica estera, tenendo presente – va da sé – il punto di riferimento degli interessi nazionali. Declino il concetto al plurale, perché mi sembra più appropriato alla materia di cui stiamo trattando.

Dobbiamo tuttavia anche renderci conto che buona parte della politica estera italiana e dell'efficacia della medesima passa attraverso le organizzazioni internazionali di cui facciamo parte: mi riferisco alle Nazioni Unite, per il ruolo che hanno, alla NATO (alleanza di carattere militare, ma di rilievo sempre più politico) e all'Unione europea, che si fregerebbe oltretutto di una politica estera e di sicurezza comune.

Proprio questo ruolo dell'Unione europea, che a mio parere e anche alla luce di questo anno di esperienza, potrebbe essere molto più efficace, mi ha portato a varie riprese a prendere anche posizione pubblica.

Come ho detto anche qui in Parlamento in altre occasioni, secondo me si parla tanto di riformare l'Europa e di interventi su vari fronti, ma una delle prime cose dovrebbe essere un accordo tra i Governi affinché si possa deliberare in sede di Consiglio affari esteri dell'Unione, non all'unanimità secondo quanto previsto dai Trattati ma a maggioranza, salvo che ricorrano situazioni di forte priorità ed interesse nazionale per cui, come il Trattato stesso prevede, si debba procedere all'unanimità.

Questo potrebbe assicurare una fluidità maggiore e permettere quanto molti di voi hanno sottolineato, cioè di aumentare, attraverso un ruolo dell'Unione europea di cui facciamo parte, il peso specifico in aree a noi vicine geopoliticamente.

Siamo però chiari nel dirci che oggi il ruolo europeo in politica estera esiste più che altro a livello di grandi dibattiti, di grandi discussioni, di qualche azione puntuale, ma niente di più e ciò naturalmente per noi si traduce, talvolta in margini di manovra maggiore, ma più spesso in perdita di efficacia e di impatto, come avviene su svariati degli scenari che sono stati evocati.

Un secondo punto, che rientra indirettamente nel dibattito odierno, ma che è emerso in vari interventi, è quello riguardante i flussi migratori e il governo dei medesimi. Credo di dover parlare di «governo» dei flussi migratori e non di gestione o altro, perché qui si tratta di un fenomeno di dimensioni considerevoli, che riguarda persone, facilmente definibile con

un po' di retorica «epocale», ma con il quale bisogna assolutamente interagire e l'interazione non può che essere a più livelli: non esiste l'ideona, la soluzione magica che risolve la questione in un colpo solo.

Bisogna agire nei Paesi di origine e di transito per lavorare su alcune delle cause delle migrazioni: se c'è guerra bisogna aiutare al ristabilirsi della pace; se non c'è democrazia, bisogna aiutare a porre fine ai regimi liberticidi per ridurre o fermare il flusso dei rifugiati; se c'è una situazione socio-economica degradata, aggravata magari anche dai grandi cambiamenti climatici, di cui tanto si parla – tema che oggi non è stato evocato, ma che fa parte degli elementi – occorre agire a tal fine.

In secondo luogo, bisogna lottare senza quartiere e contrastare i trafficanti di essere umani, perché di tale realtà si tratta nei grandi movimenti di persone definiti poi genericamente come migrazioni.

È necessario evitare di creare fattori di attrattività non governata, quello che con espressione inglese viene definito *pull factor*, evitando di creare aspettative che poi finiscono con il tradursi molto spesso in disastri.

Naturalmente bisogna aiutare, salvare e soccorrere queste persone, ma occorre una chiara ripartizione di oneri perché, a livello di Unione europea per esempio, questo ancora non è stato fatto o è stato fatto in misura estremamente parziale. Queste persone che arrivano da altri continenti e da altre aree cercano l'Europa, non un Paese, una isola o uno specifico punto di approdo. Ma da questo punto di vista purtroppo – dico purtroppo perché continuo a credere che l'Unione europea rappresenti qualcosa di importante per gli europei e anche per l'Italia – non c'è stata un'azione efficace.

Su questo noi continuiamo ad insistere, dico noi perché lo facciamo sicuramente come Governo e senz'altro come Ministero degli esteri e credo che sia più largamente una questione di interesse italiano. Ripartire gli oneri significa dare anche un contenuto concreto alla parola solidarietà, che rappresenta uno dei valori fondanti per noi come per l'Europa.

Una terza questione, e vengo a temi più specifici, è quella riguardante i Balcani. I Balcani costituiscono chiaramente una zona di rilevanza geopolitica per l'Italia e lo sappiamo tutti. Questo è il motivo per cui in occasione della Presidenza italiana per il 2019 dell'Iniziativa centro europea, abbiamo posto proprio sul tema dei Balcani un grande impegno. Il 10 e 11 giugno prossimi si terrà un grande incontro ministeriale a Trieste, che non è stata scelta a caso e non penso di dover spiegare la geografia a nessuno: credo che il significato di integrazione e di interazione con l'area balcanica e con l'area italiana sia ben compreso dai *partner*.

Noi siamo fra i Paesi di punta nel sostenere la necessità di un processo di integrazione degli Stati dei Balcani occidentali – perché tali sono rimasti dal punto di vista geografico – nell'Unione europea. Teniamo presente che per alcuni siamo allo stadio di negoziato, per altri siamo allo stadio di decisione sull'apertura dei negoziati. Non stiamo parlando dunque di «porte spalancate senza condizioni»; al contrario, parliamo di «apertura dei negoziati». Ci è difficile comprendere perché alcuni Stati

membri dell'Unione europea siano decisamente contrari e, con una punta di emotività, ci dispiace anche assistere a questo.

Ieri ho incontrato il Vice primo ministro e il Ministro degli esteri della Macedonia del Nord; il suffisso «del Nord» rappresenta il risultato di un difficile ed emotivo negoziato politico che andava a riprendere elementi perduti nella storia vicina e lontana. Si tratta di un risultato politico importantissimo, che credo l'Unione europea debba mettere sulla scia di un percorso di apertura di negoziati; apertura di negoziati che significa poi discutere nel corso di anni di tutti gli adeguamenti che questi Paesi devono adottare, delle riforme che devono fare, come il rispetto dello Stato di diritto, delle libertà fondamentali e quant'altro per poter entrare nell'Unione europea.

A noi sembra molto importante che oltre alla Macedonia del Nord, l'Albania, il percorso di Serbia e Montenegro, esista anche la realtà del Kosovo di cui bisogna tenere conto. Si tratta del grande processo di stabilizzazione. Ce lo siamo detti tante volte e lo sappiamo ma se c'è qualcosa di cui come europei (e dunque anche come italiani) possiamo andare fieri – uso questo termine e non un altro – è che nel secondo dopoguerra, dopo due guerre civili europee orrende note come guerre mondiali, abbiamo costruito la pace.

Nei Paesi dell'Unione europea e nella realtà dei Paesi nel percorso di entrata nell'Unione europea si è anche verificato uno degli unici e rarissimi casi di scissione pacifica di Stati (Repubblica ceca e Slovacchia, già un tempo Cecoslovacchia) senza disastri, senza spargimenti di sangue e con risultati positivi. Pertanto, per quanto riguarda i Balcani la nostra posizione è molto chiara; l'Iniziativa centro europea (InCE) rappresenta un punto di riferimento molto importante.

Mi è stato chiesto perché non siamo andati al vertice di Berlino. Capisco che si possa coltivare il complesso di Calimero (per chi ricorda ancora i caroselli in bianco e nero, come forse qualcuno di noi), però è un'iniziativa presa dalla Germania insieme con la Francia; hanno svolto una loro iniziativa politica, peraltro non hanno coinvolto nessun altro Paese dell'Unione europea, a parte l'iniziativa che avevano contenuto nel quadro dell'applicazione del Trattato dell'Eliseo, così come rinnovato più recentemente ad Aquisgrana, che costituisce un quadro di rapporto bilaterale tra i due Paesi.

Peraltro, nell'ambito dell'Iniziativa centro europea noi operiamo in sinergia con tutta una serie di Paesi dell'Europa centro-orientale, balcanica e quant'altro, della quale siamo elemento trainante, protagonista – usiamo il termine che vogliamo – e che non necessariamente coinvolge altri Paesi, tra cui ad esempio quello in cui si trova la stessa città di Berlino.

Questo non è un aspetto negativo; sono le geometrie variabili delle cooperazioni regionali che possono essere un arricchimento di quell'azione più ampia che svolge l'Unione europea e credo che vadano vissute come tali: non cambia radicalmente la realtà dell'operazione se altri non ci coinvolgono quando fanno qualcosa oppure se ci coinvolgono. L'importante è che si possa arrivare ad un approccio più unito e qui viene il punto

a cui facevo riferimento prima: in realtà esiste una diversità di approccio quanto all'integrazione dei Paesi dell'area balcanica nell'Unione europea, ad esempio proprio con la Francia rispetto agli altri Paesi dell'Unione e in parte una delle condizioni che la Germania pone, cioè di un dibattito nel Bundestag, sta portando a tempi più lunghi.

Il quarto punto riguarda la Libia, di cui abbiamo parlato molte volte insieme. Lo scenario è complesso; credo anche io che se ci fosse un approccio unitario europeo sulla Libia più impegnato (non che l'approccio sia necessariamente diviso, ma più impegnato) sarebbe un elemento positivo. Il sostegno degli Stati Uniti, francamente dal mio punto di osservazione, lo continuiamo a percepire.

Per quanto riguarda la questione con la Francia, sottolineavo che da qualche mese stiamo operando in maniera più visibilmente concorde (è un dato cronicistico): ci siamo incontrati varie volte con il Ministro degli esteri francese, lo abbiamo fatto in più occasioni: la prima volta al G7 abbiamo fatto una dichiarazione comune, successivamente a livello di Unione europea abbiamo recentemente fatto una dichiarazione bilaterale comune. Come sempre, la miscela a livello di Stati europei è di cooperazione e anche di competizione. Anche questo non è un elemento di straordinaria novità, però l'importante è che si possa evitare di avere contrapposizioni più evidenti che possano poi dare luogo a tutta una serie di elementi deduttivi.

Non ci siamo – credo – spostati da un sostegno unilaterale al presidente Serraj ad un rapporto più di dialogo con altri. Noi riconosciamo, come il resto della comunità internazionale, il Governo presieduto da Al Serraj e abbiamo mantenuto questo riconoscimento; dialoghiamo, come peraltro si è fatto anche in passato, anche con tutte le altre componenti del quadro libico, di cui fanno parte anche componenti che poi si sono attivate purtroppo – aggiungo – sul piano militare.

La situazione è complessa; come già abbiamo avuto modo di discutere in altre audizioni, credo che il dialogo sia l'unica strada per cercare di riavvicinare, pur rendendoci conto dell'enorme complessità, da cui anche il riferimento all'importanza di un'azione più corale.

Sempre sul termine corale arrivo alla questione del Venezuela. Quando riferii al Parlamento sulla posizione italiana, credo che alcuni punti fossero e dovrebbero ancora essere chiari: il Governo italiano non riconosce come legittime le elezioni presidenziali che si sono svolte da ultimo e dunque non riconosce Nicolas Maduro come presidente legittimo del Venezuela. Il Governo italiano riconosce, come il resto della comunità internazionale, la legittimità delle elezioni dell'Assemblea nazionale venezuelana, dunque del Presidente che l'Assemblea esprime. Abbiamo avuto un distinguo – forse visto come più drastico da qualcuno di voi legittimamente – nel dibattito italiano rispetto all'opportunità di contrapporre personalismi nell'ambito di una situazione già estremamente difficile.

Faccio presente che non abbiamo messo il veto a Maduro in termini propri – mi dispiace – perché si trattava di un Consiglio che non deliberava su una dichiarazione congiunta; abbiamo ritenuto che si trattasse di



prendere atto di quanto l'Assemblea nazionale del Venezuela deliberava ma non necessariamente che fosse strettamente opportuno, ai fini di facilitare un processo di riconciliazione che potesse portare a nuove elezioni presidenziali, contrapporre personalità diverse.

Devo però dire che negli ultimi mesi – questo risale già a qualche mese fa – la posizione europea ogni volta che abbiamo discusso di Venezuela, e lo abbiamo fatto in ben tre Consigli europei formali dopo quello informale a cui veniva fatto adesso riferimento, non ha più presentato punti di divergenza sugli elementi fondamentali.

Dopodiché ci possono essere dei distinguo che anche altri Paesi hanno; naturalmente, come è giusto, vediamo più la trave che sta nell'occhio della nostra posizione, ma anche altri condividono elementi di differenza con altri.

L'obiettivo in Venezuela non può che essere quello di ridare la parola al popolo per eleggere le sue istituzioni, in particolare il suo Presidente.

Affinché si arrivi a questo, essendo divisa la realtà politica del Venezuela come lo sono altre realtà politiche e come è anche inevitabile che sia (lì in modo più drammatico), bisogna cercare di favorire un processo che possa portare a tale risultato. E questo è il nostro obiettivo. Peraltro, tale obiettivo è condiviso anche da altri Paesi, si vedano i colloqui che si sono svolti a Oslo, i quali peraltro non hanno portato ai risultati auspicati; si tenga anche conto che si è svolto un incontro a Roma tra i rappresentanti degli Stati Uniti e della Russia, proprio in quanto cercavano di arrivare a un risultato del tipo che ho appena sottolineato.

Passerei ora ad alcune questioni puntuali per non lasciarle senza risposta. Mi è stato chiesto un chiarimento sui flussi di armi verso lo Yemen. Al riguardo sapete che si applica la legge vigente, la legge n. 185 del 1990.

Esiste un organismo apposito, che si appoggia alle strutture del Ministero degli esteri e che opera sulla base delle direttive che arrivano dalla politica estera e dalla politica di difesa; noi operiamo sulla base dell'applicazione rigorosa della legge per quanto riguarda i flussi e di armi che necessitano, se del caso, di autorizzazione.

Di questo tema peraltro è investito direttamente il Presidente del Consiglio, proprio perché si tratta di un'azione che deve avere la corralità del Governo; è un'azione molto delicata e sentita dall'opinione pubblica, oltre che estremamente sensibile sul fronte delle relazioni internazionali.

Per quanto riguarda la domanda – che veniva giustamente ricordata – sul rapporto che faceva riferimento a un possibile decollo di droni dalla base di Sigonella, ho fatto le dovute verifiche. Il Ministero degli esteri in realtà non è coinvolto, direttamente o indirettamente, in questo tipo di decisioni; quindi lascerei al Ministro della difesa, che invece conosce la realtà della situazione, il compito di rispondere in maniera più appropriata.

Non entro nel merito, considerandola un'analisi di carattere politico e di critica politica alle posizioni, sempre politiche, del Governo, dell'osservazione che è stata fatta circa la possibile non coincidenza delle posizioni

esprese dai due Ministri durante l'audizione odierna, che ho cercato di chiarire per le parti di mia più diretta competenza.

TRENTA, *ministro della difesa*. Signor Presidente, ringrazio anzitutto il ministro Moavero Milanesi, perché ha fatto una disamina abbastanza articolata, che mi permette magari di entrare nel merito solo di qualche tema specifico.

Vorrei cominciare evidenziando una cosa. Nel momento stesso in cui, un anno fa, abbiamo cominciato questa nostra attività al Governo, ho chiesto come prima cosa di riattivare un tavolo Esteri-Difesa, perché credo che l'attività congiunta di Esteri e Difesa sia essenziale in queste materie. Dico questo per rassicurare sul fatto che non è vero che esistono visioni diverse, esistono però dei ruoli diversi tra i vari Ministeri, che esercitiamo in questo modo; ma tutte le nostre attività sono coordinate e vanno viste in maniera congiunta. Ritengo anche che la rimodulazione non sia una negazione della continuità. Nel mio primo discorso in questa sede ho detto – e ciò era stato anche apprezzato – che deve esistere una continuità per quanto riguarda le relazioni internazionali e, in questo senso, anche le relazioni di difesa, che sono una componente importante delle relazioni internazionali.

Continuità però non significa immobilismo, perché le cose cambiano, perché la Difesa dal punto di vista operativo ha bisogno di fare delle scelte e perché ci sono dei vincoli posti dal nostro bilancio che ci obbligano a fare delle scelte. Se ci rendiamo conto, come sta succedendo adesso (in realtà succede da tanto tempo, ma l'Africa era stata un po' trascurata), che occorre ed è necessario incrementare l'attività in Africa, perché è da lì che stanno venendo le maggiori sfide (questo viene riconosciuto anche dalla NATO, che finalmente guarda a 360 gradi e non guarda solo alle minacce che vengono da Est, ma anche a quelle che vengono da Sud), è chiaro che si chiede anche a noi un ruolo maggiore in quest'area; ma non ce la faremo mai a mantenerli tutti insieme.

Dobbiamo sapere qual è il nostro posto nel mondo, sappiamo bene come siamo collocati e dobbiamo essere pronti anche a modificare qualcosa. Quindi effettivamente c'è continuità, ma c'è anche la possibilità di rimodulare, per essere il più efficaci ed efficienti possibili.

Uno dei primi temi che è stato posto riguarda la missione Sophia, che ha portato dei grandissimi vantaggi per conoscere effettivamente come avviene la tratta, per lottare contro la tratta e anche per lottare contro il crimine, perché nel tempo sono state incrementate le possibilità e i campi operativi di Sophia.

Questa missione non è stata bloccata, nella parte che riguarda l'utilizzo delle navi, perché lo ha voluto il Governo italiano. Sophia in questo momento ha le navi ferme, ma disponibili (le navi ci sono, ogni Paese ha messo comunque la sua nave a disposizione ed anche noi), perché non c'è ancora un accordo a livello europeo.

La dimostrazione è che le navi italiane continuano a svolgere il loro ruolo e noi continuiamo a lavorare con Mare Sicuro; speriamo che sia pos-

sibile arrivare ad un accordo. Abbiamo già visto alcuni effetti dell'attività che ha svolto soprattutto il presidente Conte, ma anche il ministro Moavero e io stessa, durante gli incontri per sensibilizzare gli altri Paesi ad una responsabilità di fronte ad un problema che non può essere ritenuto solo un problema italiano ed una minaccia italiana, ma va considerato, così com'è, una grande minaccia globale, perché i tassi di crescita continuano ad essere altissimi nei Paesi africani, dal momento che non investiamo abbastanza in Africa per permettere loro di abbassarli.

Questo è un problema che non va affrontato solo dall'Italia, ma va affrontato prima di tutto in sede di Unione europea. Speriamo di poter subito migliorare e reincrementare l'attività di Sophia, che tra l'altro, secondo me, deve essere sempre più operativa non solo per quanto riguarda il controllo del traffico di armi (cosa che già faceva), ma anche per quanto riguarda il traffico di petrolio, perché anche il traffico di petrolio è una grande forma di instabilità, soprattutto per quanto riguarda la Libia, dal momento che i flussi finanziari che ne derivano vanno poi a incrementare il lavoro e l'attività delle milizie.

Per quanto riguarda la batteria SAMP/T e la Turchia, bisogna dire anzitutto che tale batteria non si trova lì soltanto a tutela della Turchia, dal momento che quello è un confine della NATO. Quindi la nostra responsabilità è sia nei confronti della Turchia (che tra l'altro è un *partner* NATO), sia nei confronti della NATO; noi abbiamo risposto a una richiesta della Turchia stessa, che è venuta anche dalla NATO, di continuare la nostra attività.

Per quanto riguarda la nostra possibilità di difesa aerea, attualmente non siamo senza difesa aerea. La nostra difesa aerea è garantita per altri anni. Stiamo cominciando a ragionare su come riavviare la fase di ricerca e sviluppo del programma CAMM-ER.

Anche in questo caso, io ho sempre parlato di rimodulazione, di attesa e di momento in cui le cose possono essere fatte; non abbiamo nessuna intenzione in primo luogo di svantaggiare le nostre imprese e, in secondo luogo, di non garantire la sicurezza del Paese. Di questo potete stare certi, nonostante questi temi vengano utilizzati strumentalmente a livello politico. Un Governo deve fare delle scelte; in alcuni momenti ci possono essere degli *stop*, che derivano da scelte la cui responsabilità deve essere assunta da chi le fa (cioè da noi), ma non è detto che nel futuro non si riattivino determinate linee. Di questo ci assumiamo tutte le responsabilità e sappiamo quello che stiamo facendo.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, siamo pienamente consapevoli del fatto che si sarebbe potuto ottenere molto di più in questi anni. Siamo molto preoccupati – come ho detto nell'ultimo mio incontro a livello NATO – che un eventuale ritiro avvenga a danno di quei diritti, anche se pochi, che è stato possibile assicurare in questi anni di presenza, come i diritti delle donne e l'attenzione ai bambini.

Però, anche se in ambito NATO tutti insieme siamo arrivati e tutti insieme andiamo via (questo lo condividiamo ed è stato detto da tutti i *partner* della NATO), e ci dobbiamo coordinare per farlo, è chiaro che,

se le condizioni sul terreno cambiano velocemente (e c'è stato un momento molto preciso in cui si diceva che queste condizioni potevano cambiare), noi abbiamo una responsabilità nei confronti dell'Afghanistan, ma abbiamo anche una responsabilità nei confronti dei nostri uomini che si trovano in Afghanistan.

Quindi se all'improvviso gli Stati Uniti dimezzassero la loro presenza diventerebbe molto rischioso e pericoloso nelle condizioni attuali restare così come siamo nelle basi dove siamo. Ecco perché c'è stato il mio richiamo immediato ad avviare un *prudent planning* che è stato avviato e che sarà nel tempo sempre aggiornato. Noi, in questa ottica, abbiamo detto che ci sarebbe stata una rimodulazione della nostra presenza; c'è stata per le prime cento persone e abbiamo detto che per le altre cento, con la responsabilità nei confronti degli afgani, nei confronti del lavoro svolto in questi anni, nei confronti dei diritti che sono stati acquisiti, nei confronti dei nostri uomini che sono morti in Afghanistan, noi abbiamo detto che adesso dobbiamo restare almeno fino alle elezioni e dobbiamo vedere quello che succede.

Abbiamo sempre detto però che non saremmo andati via e basta ma che ci saremmo presi la responsabilità di coinvolgere altri Paesi nelle funzioni che sarebbero state da noi lasciate, funzioni che non fanno parte di quelle funzioni pregiate e preziose sulle quali noi invece continuiamo ad avere la nostra *leadership*, così come ci è stato richiesto.

Per quanto riguarda il Niger, è vero che il personale sembra diminuito ma in realtà la situazione è più complessa. Il personale che era stato attribuito alla missione in Niger – inizialmente erano più di 400 persone – non è mai andato in missione perché quel numero di presenze veniva ritenuto dal Paese ospitante eccessivo, in quanto avrebbe potuto creare problemi con la popolazione locale.

Quindi, la missione è ripartita quando abbiamo detto al Ministro nigerino che «noi siamo disponibili a dare la presenza che ci viene richiesta» e la presenza che ci viene richiesta è quella attuale. Abbiamo previsto un numero leggermente superiore alla presenza che abbiamo oggi perché potrebbero chiederci di più ma probabilmente la presenza di uomini io credo che rimarrà più o meno come quella attuale. Perché i mezzi? I mezzi non sono mezzi pesanti, parliamo di VTLM, parliamo di ambulanze e sono dei mezzi che vengono utilizzati per l'attività stessa di addestramento e formazione che si sta svolgendo. Per esempio c'è stata un'attività molto apprezzata che è quella degli aviolanci con i paracaduti ed è chiaro che c'è bisogno anche del mezzo aereo per poter svolgere questo tipo di attività che è un'attività di addestramento e di *training*.

Chiedono anche per esempio tantissima formazione per come intervenire nelle fasi di emergenza perché ci sono molti attentati anche di tipo terroristico e una persona che venga ferita muore quasi sicuramente perché mancano alcune capacità.

Questo è il tipo di relazione che abbiamo instaurato con il Paese fatta di domande e risposte, con un invio di *team* che possono anche cambiare sulla base delle richieste. Lo stesso tipo di relazione è quella che partirà

con la Tunisia nel momento in cui si avvierà quella missione: cioè non una presenza sempre e costante ma modulata sulla base delle richieste del momento.

Sulla Libia credo che il ministro Moavero abbia detto tutto. Io vorrei sottolineare che noi non siamo andati via dalla Libia. La nostra presenza è in un'area del Paese ed è a supporto del Governo riconosciuto del Paese. Questo significa non aver cambiato assolutamente la nostra posizione e siamo lì e continuiamo ad essere lì perché abbiamo detto noi dobbiamo riportare sul tavolo del dialogo tutti, tutte le parti che potrebbero entrare in un dialogo.

Ecco perché è necessario parlare con tutti ed è necessario farlo in maniera chiara. Anche io credo e vedo che in tutti i posti in cui si sta cercando di risolvere una soluzione di conflitto si continua a farlo con le armi.

La storia ci ha insegnato che la pace raggiunta solo con le armi, se non è supportata da una creazione, da un ristabilirsi delle relazioni tra le varie componenti in causa, porterà subito dopo a un'altra guerra. Di questo ne siamo tutti coscienti.

Ecco perché continuiamo a dire di provare per una volta ad evitare una soluzione che sia basata sulle armi. Guardate che non si tratta di pacifismo, non si tratta di voler per forza fare in un certo modo.

Sappiamo, quando è necessario, agire in un modo o nell'altro. Però la storia ci deve insegnare che se non si arriva al dialogo politico, e in Libia ci si stava arrivando, le armi servono a poco. Ci debbono essere tutte le componenti. Per questo sulla Libia stiamo cercando di evitare di rifare un errore che è stato fatto nel passato perché se questo errore non fosse stato fatto nel 2012 noi oggi non ci troveremmo in questa situazione.

Per il Kosovo ha risposto anche il ministro Moavero. La nostra presenza lì continua ad essere un grande elemento di stabilità che monitoriamo attentamente la situazione sotto controllo e l'aver deciso di continuare a mantenere il comando sotto la guida italiana è stato apprezzato dalle parti in causa perché ritengono il comando italiano e le caratteristiche dell'attività svolta dagli italiani un grande elemento di stabilizzazione.

Per i Balcani ho svolto tanti viaggi. Tra qualche giorno andrò anche in Montenegro, la nostra e la mia posizione negli incontri che abbiamo avuto è stata una posizione di supporto alla presenza dei Balcani nell'Unione europea. Ovviamente è un supporto condizionato al raggiungimento di determinate condizioni ma quando inizia un processo di avvicinamento è un processo. Non è un giorno in cui dici che da oggi sei nell'Unione europea.

Con i Balcani è importante mantenere un ruolo di riferimento con l'Italia. Al di là di un vertice svolto da altri Paesi nel quale noi non siamo stati presenti io credo che il nostro dialogo politico e diplomatico, sia per quanto riguarda gli esteri, sia per quanto riguarda la difesa, lo vorrei definire molto forte, continuo, attivo e che può portare a dei risultati.

Su Sigonella, la lettera è arrivata. Ho chiesto di fare degli approfondimenti al Gabinetto. Tutte le attività che si svolgono partendo da Sigo-

nella vengono fatte nel rispetto della legge italiana e internazionale. Però spero di avere una documentazione aggiornata su questo.

Per le domande che non sono state fatte per mancanza di tempo ma anche per le altre, sono disponibile a rispondere per iscritto, vi invito a fare tutte le domande possibili.

Penso veramente che la nostra presenza all'estero sia un elemento grande di stabilizzazione, e l'ho detto spesso anche in televisione, per un metodo che è un metodo italiano di presenza, per le caratteristiche dei nostri militari, per il fatto che l'Italia piace e rassicura.

I nostri militari sono dei grandi professionisti. Io dico sempre che hanno grandi abilità, grandi capacità; abbiamo delle grandi eccellenze ma hanno anche un grande cuore che aiuta a risolvere alcune situazioni.

Credo veramente che si dovrebbe arrivare ad approvare un documento che regola la nostra attività nelle missioni internazionali con il maggiore consenso possibile e sicuri che si sta cercando di fare il meglio possibile per il Paese, per il mantenimento delle nostre relazioni internazionali, per il nostro posizionamento internazionale.

È vero: io dico che i militari all'estero sono un grande elemento di diplomazia, sicuramente facilita l'azione anche del Ministro degli esteri; lo ha apprezzato anche il presidente Conte che se ne è reso conto ogni volta che è andato all'estero e, quindi, sono disponibile veramente a rispondere a qualsiasi domanda per facilitare l'autorizzazione delle missioni sottoposte all'esame delle Commissioni.

PRESIDENTE. Grazie. Ringrazio i ministri Trenta e Moavero. Ringrazio i colleghi Presidenti delle altre Commissioni e tutti voi.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

*I lavori terminano alle ore 12,30.*



